

810977 X

CITTA' DEL VATICANO

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

L' OSSERVATORE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: CITTA' DEL VATICANO - CASSA POST. 958 - ROMA - NUMERO ARRETRATO LIRE 10

della Domenica

A. XXVII - N. 51 (1967) - 18 dicembre 1967

ABBONAMENTI: CITTA' DEL VATICANO E ITALIA: ANNUO L. 2.200 - SEMESTRALE L. 1.100 - ESTERO L. 1.700 - SEMESTRALE L. 1.500 - C.C. POSTALE N. 1.101/1

30
LIRE

Nell'interno:

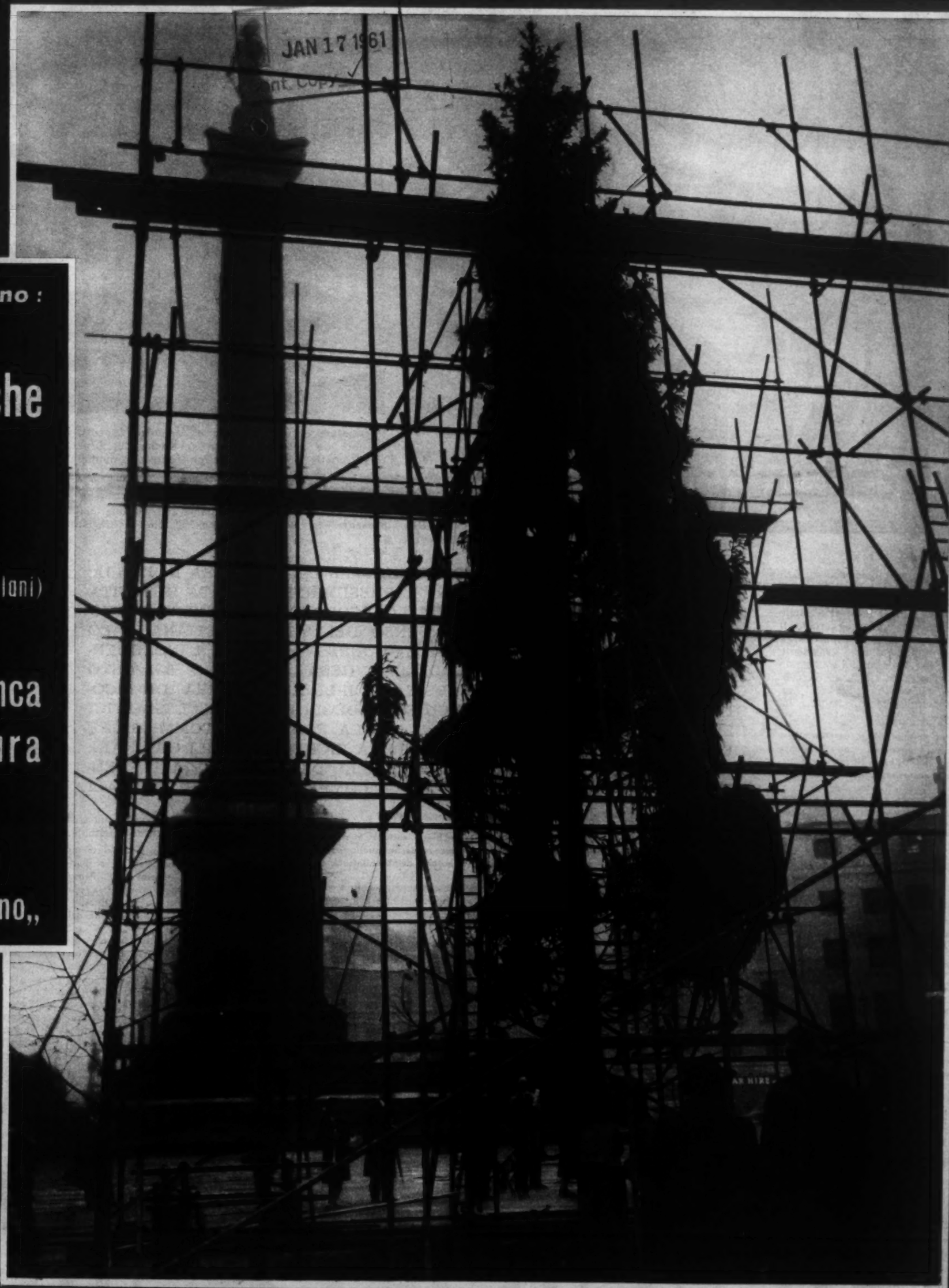
**Sono mistiche
le chiese
di oggi?**

(11 domande a Mons. Fallani)

**Quello che manca
all'agricoltura**

**L'ufficio postale
di "Gesù Bambino,,**

L'ufficio di Mons. Fallani, che opera nella parrocchia della città di Londra e già presente in Trafalgar Square per essere installato nella stanza della Madonna di Polono, sarà nel 75 al centro con la sua sede, che si sposterà vicino alla casa e alla porta





UNDICI DOMANDE A MONS. FALLANI SULL'ARCHITETTURA RELIGIOSA MODERNA



Particolare di una scultura di Venanzo Crocetti nella Chiesa romana di San Leone Magno. Le notevoli qualità artistiche del Crocetti avranno il loro degno e pieno risalto nella porta bronzea che egli sta modellando per la Basilica di San Pietro

Affresco del 1950-51 del Ferrazzi, nella Chiesa di Sant'Eugenio in Roma. Il particolare raffigurato, che fa parte del voltone della Passione di Nostro Signore, rappresenta la Santa Sindone, il che conferisce particolare originalità all'opera

Sono compatibili gli schemi dell'architettura moderna con il misticismo e l'austerità delle Chiese? Su questo non facile problema abbiamo cercato il parere di un «esperto», e Mons. Giovanni Fallani, Presidente della Pontificia Commissione Centrale per l'Arte Sacra in Italia, ci ha gentilmente concesso un'intervista. Alle nostre domande, Mons. Fallani ha così risposto:

1) Ritengo compatibili le caratteristiche dell'architettura moderna con l'esigenza di conferire alle Chiese il consueto carattere di maestosità, austerità e misticismo?

R. - Ogni epoca ha cercato di conferire alla Chiesa carattere di maestosità, di austerità e di misticismo. L'intento è stato sempre lo stesso; è diverso solo il mezzo espressivo, che è stato risolto, di volta in volta, in maniera nuova, dall'età paleocristiana, all'età rinascimentale, barocca, e ai nostri giorni.

2) Tenendo conto delle molteplici forme che l'architettura moderna assume, potrebbe accennare a quegli stili che, secondo Lei, sono meno lontani dal rispecchiare i caratteri di cui alla domanda precedente?

R. - Se si considera il rapporto tra l'espressione delle arti e la vita culturale e spirituale di un secolo si scorgono e s'intravedono sempre più chiaramente i caratteri di somiglianza, di armonia e di disarmonia. Nelle lettere lo stile è l'uomo; così si dica dell'architettura, la quale non è soltanto opera di un individuo, ma riflette anche l'idea della comunità. Per intendere il significato di alcuni stili, bisogna porsi nell'angolo visuale di coloro che li hanno determinati.

LA PONTIFICIA COMMISSIONE CENTRALE PER L'ARTE SACRA IN ITALIA, DI CUI MONS. GIOVANNI FALLANI È PRESIDENTE, È STATA ISTITUITA DA PIO XI IL 1 SETTEMBRE 1924 CON LO SCOPO DI MANTENERE DESTO ED OPEROSO DAPPERTUTTO IL SENSO DELL'ARTE CRISTIANA E LO ZELO INTELLIGENTE E DEVOTO PER LA CONSERVAZIONE E L'INCREMENTO DEL PATRIMONIO ARTISTICO DELLA CHIESA - PIO XII HA DISPOSTO CHE - ALLO SCOPO DI PROMUOVERE E DISCIPLINARE L'OPERA DI RICOSTRUZIONE E RESTAURO DELLE CHIESE E DEGLI EDIFICI ECCLESIASTICI DEVASTATI DALLA GUERRA IN ITALIA - LA PONTIFICIA COMMISSIONE DEVE DIRIGERNE L'OPERA E PREPARARE, A RICHIESTA DEGLI ORDINARI, DISEGNI E PROGETTI O ESAMINARE QUELLI DA LORO INVIATI PRENDENDO GLI OPPORTUNI ACCORDI CON I COMPETENTI UFFICI STATALI

Perciò è facile affermare che le ricerche e le esperienze del mondo romano sono più vicine a quelle dei contemporanei.

3) Pensa che una Chiesa «moderna» sia tale da suscitare nei fedeli la stessa devozione di una tradizionale o no?

R. - Una Chiesa tradizionale, o meglio costruita nei secoli passati, bella o brutta che sia, è accolta dai fedeli, principalmente, per i valori della storia della pietà. Una Chiesa moderna è ancora priva di questa storia, e perciò entra più lentamente nella coscienza e nell'anima di chi la osserva. Bisognerebbe inoltre dare alla parola «moderna» un significato preciso, allo scopo di evitare di essere fraintesi. In sostanza l'architettura sacra ha una costante che si chiama liturgia, ed una variabile che si chiama espressione artistica. La modernità deve nascere dal senso vivo della tradizione, e la tradizione è ciò che gli antichi avrebbero fatto con la loro scienza e devozione, al nostro posto.

4) Quale rapporto percentuale esiste in Italia tra Chiesa antica e moderna (intendendo per moderna quelle costruite secondo i dettami dell'architettura contemporanea)?

R. - Più che affidarci ad una statistica sulle Chiese antiche e su quelle moderne, c'è da affermare che l'odierno sviluppo edilizio, e la creazione di nuovi centri urbani e di città-satelliti e le costruzioni e le bonifiche dovute agli Enti di Riforma hanno creato la necessità di nuovi edifici sacri, in un rapporto senza confronto superiore all'anteguerra, atteso lo sviluppo della popolazione e gli spostamenti avvenuti sul territorio nazionale, a seguito delle provvidenze assistenziali e ai nuovi centri di lavoro. Si calcoli oggi una Chiesa ogni 5-6.000 anime.

5) Dal punto di vista «funzionale», pensa che le Chiese «moderne» rappresentino un'evoluzione o un'involuzione?

R. - La Chiesa moderna è funzionale quando è liturgica, e in questo caso non si tratta di evoluzione o di in-

voluzione, ma solo di fedeltà alla tradizione, intesa come fatto spirituale.

6) Ci sono stati in America dei tentativi (diciamo... «rivoluzionari») di portare nella Chiesa la musica jazz. Pensa che il «modernismo» musicale sia più o meno compatibile di quello architettonico con il misticismo e la devozione dei fedeli?

R. - Il modernismo musicale se non raggiunge lo scopo di suscitare un sentimento di pietà è dannoso e intollerabile: il canto gregoriano, e la grande esperienza della musica sacra dal '500 sino all'opera perosiana indica un cammino, dove le possibilità sono molte, senza bisogno di giungere all'imbarbarimento della cultura.

7) Nell'architettura moderna degli edifici dedicati al culto, è del parere che si debbano preferire le forme basate prevalentemente su linee curve o costituite per lo più da linee rette ed angoli?

R. - Non ha senso, secondo me, rispondere alla domanda. Le forme basate su linee curve o costituite da li-

nee rette ed angoli nascono da problemi interni all'ambiente sacro e allo spirito dell'idea architettonica.

8) Le Chiese dei secoli scorsi appaiono oggi su tutti i maggiori libri di storia dell'arte. Pensa che avverrà altrettanto per le Chiese di oggi? E quale motivazione dà al suo parere?

R. - Non è esatto che solo le Chiese dei secoli scorsi appaiono sui maggiori libri di storia dell'arte. Se si tien conto del lato documentario, e cioè dell'informazione storica, oltre le Chiese antiche anche quelle moderne figureranno nella ricerca degli studiosi. Se si considera invece il lato estetico è evidente che si dovrà fare una selezione sia per il passato che per il presente, e naturalmente il periodo più vicino a noi avrà maggiore contrasto e una più severa e giusta selezione dovuta alle qualità dell'opera architettonica.

9) Per quanto riguarda l'iconografia, pensa che le pitture religiose di oggi siano ancora in grado di assolvere alla funzione cui sono chiamate, o no? E perché?

R. - La pittura religiosa assolve ancor oggi al suo compito con l'immagine sacra. Ricordiamo le opere di Ferrazzi, Ceracchini, Saetti, Brancaccio. In questo momento occorre essere più guardingo e più disciplinati nell'accogliere in Chiesa un'opera d'arte, proprio per evitare una congerie di devozioni che rendono confusa la vita spirituale, come ha recentemente affermato Sua Santità Giovanni XXIII nel discorso al Clero romano, dopo la promulgazione del Sinodo.

10) E circa la scultura? Come spiega che in questo campo è difficile trovare oggi in Chiesa un'opera d'arte, mentre assistiamo al predominio dell'artigianato? Cosa frena in ciò la scultura con maggior

Mistiche le chiese

ASSICURATA PER 4 MILIARDI LA MOSTRA DELL'ANTIQUARIATO

ORDINATA NEI SALONI DEL PALAZZO REALE DI MILANO RACCOGLIE
OPERE PREZIOSE PERVENUTE ANCHE DA VARIE COLLEZIONI PRIVATE

MILANO, dicembre.

Un pubblico eccezionale affolla in questi giorni i saloni vasti e solenni di Palazzo Reale, dove è allestita la affascinante Mostra dell'antiquariato. Seguendo un percorso fisso, ma con senso di marcia alterno nei giorni pari e in quelli dispari (per evitare alle opere di alcuni espositori il vantaggio di essere ammirate da occhi curiosi ed entusiasti e a quelle di altri gli sguardi sommersi e distratti di occhi adusi a troppe bellezze), i visitatori passano letteralmente di meraviglia in meraviglia e di sorpresa in sorpresa.

Dai compiti scolastici del figlio di Napoleone a una superba « veduta » inedita del Canaletto, da un autografo di san Carlo Borromeo alla croce pettorale portata da Papa Leone XIII, da tappeti di preghiera degli arabi a un Crocifisso ligneo del XIII secolo, da un mobile dello zar che custodisce segreti tuttora invariati al superbo arredamento di un salone reale di Francia, la Mostra nazionale dell'antiquariato raccoglie tesori di arte e di cultura che, come ha scritto Leonardo Borromeo, « mirano alla perpetuità e all'eternità ».

« Guai ai Paesi dove non ci sono antiquari » esclama il noto critico: « Vi accorgete subito che hanno letteratura superficiale, pittura e scultura vuote, architettura razionale e basta, anzi utilitaria ». L'Italia, per fortuna, è un Paese di antiquari. Ed ecco qui, per la prima volta, raccolte insieme ed esposte allo sguardo di gente appassionata e di gente che forse non aveva finora in materia che conoscenze vaghe e confuse.



Scrivania intarsiata da Giuseppe Maggiolini (Parabiago 1738-1814) su disegno di Giuseppe Lovati

le cose grandi e solenni, le cose piccole e domestiche che hanno « costruito » il nostro passato, che è poi anche la nostra civiltà.

Qui, ogni genere antiquario è

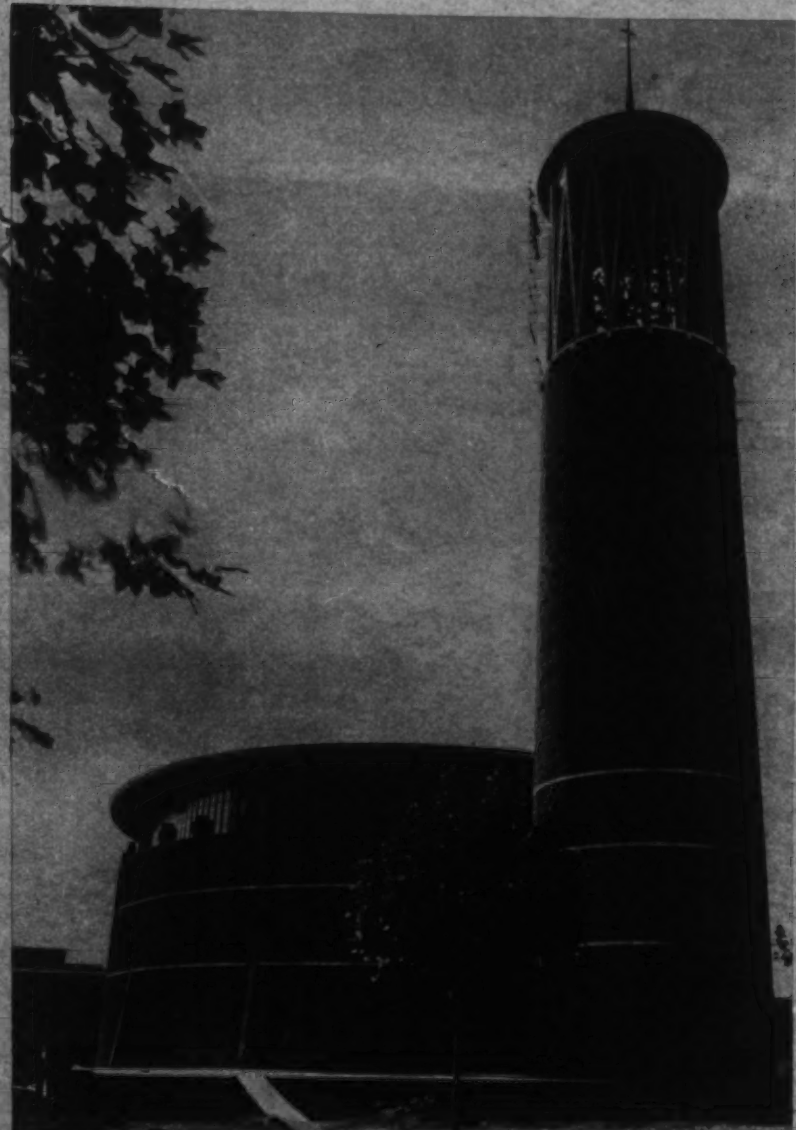
rappresentato: dipinti, sculture, disegni, arazzi, gioielli, tappeti, stampe, *boiserie*, camini, mobili, lampade, soprammobili. Mercanti d'arte e collezionisti privati hanno avuto campo libero: nello stand o nella vetrina loro assegnati hanno disposto i propri preziosi oggetti (quanto preziosi? sappiamo che sono assicurati complessivamente per quattro miliardi) come meglio il gusto ha dettato a ciascuno. Ed essendo la mostra essenzialmente culturale e didattica, e il gusto dei cultori d'antiquariato notoriamente raffinato e geniale, essi hanno creato dei veri e propri « ambienti », che oltre ad ammirazione suscitano nei visitatori il desiderio e l'estro di nuove disposizioni nell'arredamento casalingo. Anche gli oggetti più modesti e semplici non sono esclusi dalla grande lezione di stile che non è l'ultimo dei caratteri peculiari della gigantesca esposizione milanese.

Un altro di questi caratteri peculiari è che tutto quanto è visibile nella mostra, è di prima scelta e di autenticità garantita. Una severissima commissione di esperti ha attentamente vagliato ed esaminato, preventivamente, ogni singolo « pezzo ». Una terza nota, poi, che conferisce a questa mostra suggestivo interesse e singolare prestigio, è costituita dal fatto che se molti dei tesori esposti sono già conosciuti, almeno in parte, dai frequentatori di botteghe antiquarie, molti di essi invece non avevano mai veduto la luce: e sono quelli appartenenti a collezioni private, che trovano posto nel vasto salone delle Cariatidi.

La prima sala è dedicata all'antiquariato librario: abbiamo già accennato ai compiti scolastici dell'Aiglon e alla lettera di san Carlo Borromeo. Ma vi sono altre cose che - come ha scritto Marziano Bernardi - fanno provare ai visitatori, che di qui iniziano il « giro », « il primo colpo al petto »: un sonetto autografo del Tasso e un manoscritto dell'Aretino, la dedica al Findemonte da parte del Manzoni di una copia dei « Promessi sposi » e le annotazioni del

(continua a pagina 4)

N. M. LUGARO



Chiesa di Gesù Divino Lavoratore a Roma, a forma circolare in mattoni. « L'arte religiosa — ci ha detto Mons. Fallani — si evolverà sulla linea di un gusto sempre più semplice ed essenziale. Le cose dette nei secoli scorsi sono rivedute con una sensibilità nuova... »



Chiesa romana di Santa Chiara. La facciata si distingue per l'assoluta linearità. La decorazione è data tutta dall'alternarsi del materiale di diverso tipo adoperato per la rivestitura esterna della costruzione

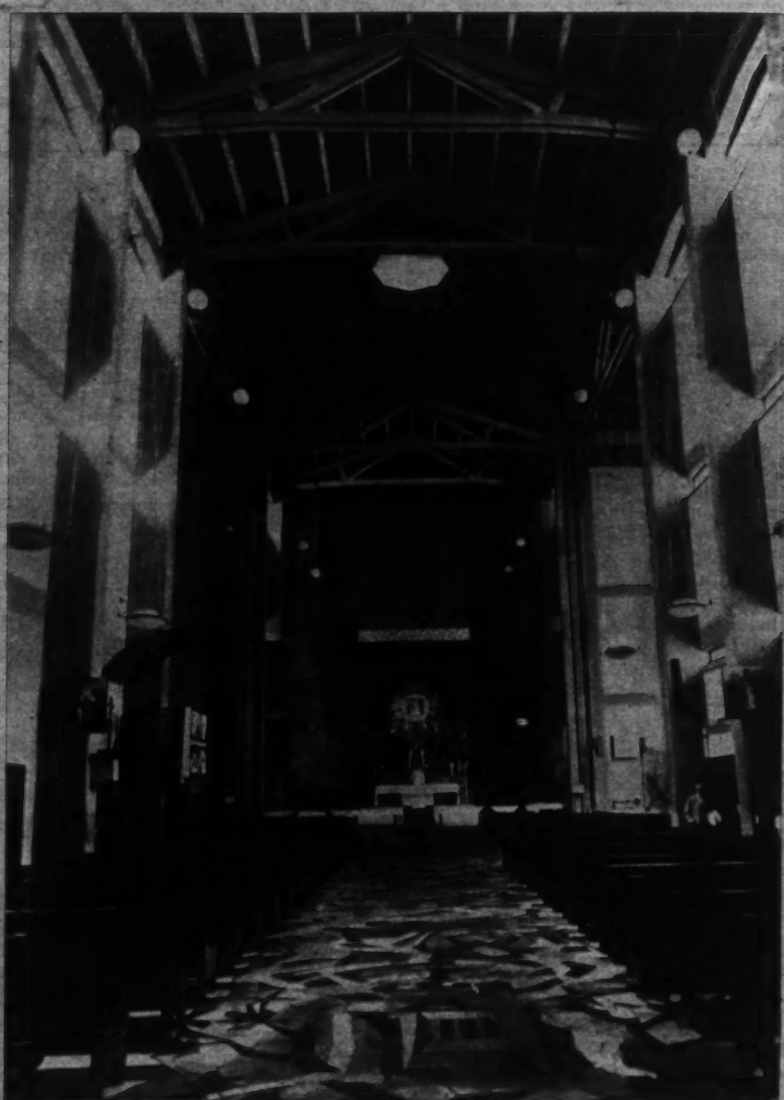
vigore di quanto non avvenga con la pittura e l'architettura?

R. - Un certo predominio dell'artigianato nelle Chiese è dovuto al fatto che alcune opere d'arte assegnate un tempo ad artisti sono invece prodotti industriali, accolti per ragioni economiche o di scarso significato. Non direi che la buona scultura manchi oggi nella Chiesa. Cito dei nomi: Martini, Prini, Manzù, Greco, Crocetti, Pazzini. Tutti costoro hanno, nella loro biografia artistica, una o più opere nell'ambiente sacro.

11) Secondo il suo parere critico, quale sarà la futura evoluzione dell'arte « religiosa », ed in particolare dell'architettura religiosa?

R. - L'arte religiosa si evolverà sulla linea di un gusto sempre più semplice ed essenziale. Le cose dette, tanto nobilmente, nei secoli scorsi sono rivedute con una sensibilità nuova. Ritengo che i movimenti liturgici, che sono nati in Europa in questi anni, chiariranno la necessaria premessa dell'architettura religiosa.

SERGIO TRASATTI



Interno della Chiesa dei Sacri Cuori a Roma. In questa Chiesa, come nelle altre, le navate laterali perdono l'importanza secondo la tendenza odierna a dare al vano della Chiesa il valore di ambiente unico

di oggi?

Assicurata per 4 miliardi la mostra dell'antiquariato

(continuazione dalla pag. 3)

Foscolo all'ode a Bonaparte. Di qui, per usare ancora un'espressione del Bernardi, « il panorama si spalanca poi, spettacoloso ».

Il pubblico si ferma rapito davanti alla camera del castello di Louvecienne, residenza dei Reali di Francia, con mobili firmati dai più celebri artigiani francesi del Settecento e un arazzo di sei metri per 5,40 tessuto nelle celebri manifatture di Aubusson. E quanti altri « interni », reali e principeschi o soltanto borghesi, ammirati dopo di questo, con mobili del Quattro, del Cinque, del Sei e del Settecento, con tappeti fastosi, con arazzi del valore di venti o trenta milioni! Un antiquario milanese ha ricostruito una stanza nello stile del Settecento lombardo che è un autentico gioiello, con mobili laccati a fuoco e specchiere da camino e « grotteschi » in maiolica e un ritratto di gentiluomo del grande Frà Galgario. Un mercante d'arte di Venezia ha creato « ex novo », invece, la sala del Monte dei Pegni di Cliviale, con banconi laccati di vari colori lungo le pareti, quello detto del pane e quello dei pegni veri e propri. Inutile dire che gli ambienti di Palazzo Reale hanno agevolato parecchio queste postume « ricostruzioni ».

La mostra milanese presenta un assortimento di quadri che da sola giustificerebbe l'eccezionale afflusso del pubblico. C'è una « veduta » del Canaletto recante la firma dell'autore (« Io Antonio Canaletto, 1732 ») scoperta poco tempo fa a Roma; ci sono due « vedute » dello Zuccarelli che si ritrovano qui assieme dopo una separazione durata due secoli: una infatti appartiene a un collezionista romano e l'altra a un nobile milanese. Questo piacevole pittore settecentesco ebbe la sorte di avere, ancora vivente, moltissimi imitatori: una volta, in procinto di lasciare Bergamo dove aveva eseguito otto « vedute » per un conte del luogo, vide la copia di quattro di esse sulle pareti del palazzo di un amico del committente. Ci sono poi paesaggi del Guardi e un « ritratto » di Rosalba Carriera, e una celeberrima « Sacra conversazione » di Cima da Conegliano.

Pochi giorni prima dell'apertura della mostra, si è verificata una scoperta: un esperto ha avuto la sorpresa, esaminando un arazzo di un antiquario romano, di rinvenirvi, poco decifrabile ma distinto, un cartiglio che, sotto il bordo esterno, portava due versi della « Gerusalemme liberata »: si tratta di un motivo rarissimo, che ha messo a rumore il mondo degli studiosi della materia.

Fra i mobili, figura una scrivania intarsiata « Magliolini »: pochi sapevano che il nome di questi mobili deriva dall'artigiano Giuseppe Magliolini di Parabiago, vissuto dal 1738 al 1814. Le sue opere, autentici capolavori, sono rarissime, e tutte firmate. Lo stile inconfondibile dell'artigiano ha avuto molti seguaci e il nome contraddistingue oggi, in buona o mala fede, un numero di mobili intarsiati tanto elevato che il maestro di Parabiago non avrebbe potuto eseguirli neppure se avesse dedicato al suo lavoro tutte le ventiquattro ore delle sue giornate.

Una piacevole curiosità viene rivelata ai visitatori dalla visione delle pareti rivestite con « boiserie » di legno di quercia di alcune sale aristocratiche del Settecento francese. Queste « boiserie » non avevano infatti soltanto una funzione decorativa — che veniva affidata a celebri maestri ebanisti — ma lo scopo precipuo di conservare calore in ambienti il più delle volte vasti e non certo dotati dei moderni sistemi di riscaldamento. Artigiani ed artisti come il Delannois, il Cressent e il Migon hanno apposto la loro firma ai mobili e alle suppellettili che adornano la « boiserie Nicolai », esposta a Palazzo Reale.

Ecco, in uno stand, un magnifico « mobile da sposa » del Set-

tecento, cioè un cassetto doviziosamente lavorato e di forme leggiadre in cui le dame disponevano con somma cura il loro corredo per le nozze. E, in numero infinito, suppellettili marmoree, cofani per la custodia degli oggetti più vari, capolavori dell'orologeria, strumenti musicali strani, come spinette da viaggio e pianole: e tutto ha una storia, ogni pezzo ha un fascino prestigioso. Un elegante catalogo di ampie dimensioni — che costituisce da solo un pezzo d'arte, e che è stato esaurito in pochi giorni — raccoglie appena un elenco sommario delle opere in mostra e le illustrazioni delle principali tra esse. Non contiene una sola parola di commento, perché in tal caso sarebbero occorsi, a dir poco, dieci volumi.

Si capisce allora come un grande imbarazzo colga chi si accinge a descrivere i tesori della Mostra dell'antiquariato. Quante cose da dire, ad esempio, sul servizio da viaggio per tè e caffè in pasta tenera di Sévres e in argento, che fu il dono di nozze di una principessa della casa Dresda; o sulle « profumiere » e sulle « potiche » dell'artigianato cinese, che sono forse i pezzi più curiosi dell'esposizione; o sul torchio da stampa che si ritiene il primo ad essere usato in Italia!

Diverse epoche, diversi stili, infiniti richiami evocano queste sale arredate, questi mobili, questi marmi, questi quadri e questi oggetti preziosi. Ma c'è un pezzo, in mostra, che, se come gli altri ci parla di un'epoca e di uno stile precisi, d'altro canto evoca una storia di venti secoli e uno stile unico che è una fede: è un mirabile crocifisso dugentesco, ligneo, che presenta in varie parti le uestioni di chissà quale incendio nel corso delle vicende, avvolte nel mistero, che l'hanno portato fin qui. Il divino Salvatore è effigiato secondo i canoni dell'epoca e della regione, che è l'Umbria — senza barba, i capelli composti in ondulazioni minute, e un pannello inconfondibile nel drappo che cinge i fianchi — ma porta in sé una dolcezza infinita, che non è solo quella dei maestri dell'Italia centrale del XIII secolo, ma è quella dell'amore degli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi verso il tema più sublime dell'opera d'arte. E il più duraturo, come questa stessa esposizione dimostra.

IL PAPA A S. MARIA MAGGIORE PER LA FESTA

Nella basilica di Santa Maria Maggiore, che « non solo nell'Urbe, ma in tutto il mondo è salutata e veneratissima come la glorificazione monumentale, la più alta in dignità della devozione mariana », il Santo Padre ha celebrato con i fedeli della sua diocesi di Roma la festa dell'Immacolata Concezione.

Nell'aurea dimora della Madre di Gesù, il Papa ha pronunciato un discorso in cui ha trattato: dell'Immacolata; del ricordo del Pontefici suoi predecessori, e in particolare di Pio IX che proclamò il dogma

dell'Immacolata Concezione, e del prossimo Concilio ecumenico.

Nel sottolineare la grandezza del compito di « cooperare tutti con la grazia di Maria Immacolata e nella luce dei suoi insegnamenti alla purificazione del pubblico e privato costume », Giovanni XXIII, fra l'altro ha detto:

« Veramente l'oblio della purezza, il perversimento del costume posto in esibizione ed in esaltazione, attraverso tante forme di seduzione e di prevaricazione sono motivo di sgomento dell'anima sacerdotale —

e pensate quanto più amaramente — dell'anima del Papa che vi parla ».

« Le tradizioni del nostro buon popolo cristiano — ha detto più oltre il Santo Padre — sono ancora per la grande maggioranza sane e robuste, ancorate ad una fedeltà serena e consapevole al patrimonio di verità e di saggezza, che la Chiesa custodisce gelosamente come il suo più prezioso tesoro spirituale. E' necessario però che quanti hanno a cuore le sorti della società familiare e civile esprimano sempre maggior fermezza di fronte ai tentativi oggi

La Gerarchia Episcopale nel

Il Santo Padre ha istituito la Gerarchia episcopale nel Vietnam, erigendovi tre Province ecclesiastiche con venti fra arcidiocesi e diocesi, dieci delle quali nella parte settentrionale del Paese (controllata dai comunisti) e dieci in quella meridionale.

Con l'istituzione della Gerarchia episcopale, i Vicari Apostolici (circonscrizioni ecclesiastiche delle terre di missione) finora esistenti nel Vietnam, sono divenuti arcidiocesi o diocesi e a queste ultime, inoltre, ne sono state aggiunte tre di nuova erezione.

Il Vietnam (che comprende i territori indocinesi dell'Annam, del Tonchino e della Cocincina), è uno di quei Paesi che in questo dopoguerra, a causa di contrasti interni e internazionali, è diviso in due parti, come la Germania e la Corea. Questa divisione è stata sancita nel 1954 dall'armistizio di Ginevra, per effetto del quale si sono venuti a creare due Stati: il Vietnam del Nord, sotto un governo comunista, con capitale Hanoi e una popolazione di oltre 23 milioni di anime; e il Vietnam del Sud, con capitale Saigon e una popolazione di oltre 14 milioni di abitanti. La divisione del Paese è segnata dal 17° parallelo.

Nel Vietnam del Nord, si trova la prima delle tre nuove Province ecclesiastiche istituite dal Santo Padre, quella cioè di Hanoi, con la sede metropolitana (arcidiocesi) di Hanoi e le nove diocesi suffraganee di Langson, Haiphong, Bac-Ninh, Hung-Hoa, Thai-Binh, Bui-Chu, Phat-Diem, Than-Hoa e Vinh.

Nel Vietnam del Sud, invece, si trovano le altre due Province, e precisamente: Hué, con Hué sede metropolitana, e le diocesi suffraganee di Qui-Nhon, Nha-Trang e Kontum; e

Saigon, con Saigon sede metropolitana, e le diocesi suffraganee di Dalat, My-Tho, Vinh-Long, Cantho e Long-Xuyen.

Le suddette arcidiocesi e diocesi erano finora, come abbiamo accennato, Vicariati Apostolici, meno quelle di Dalat, My-Tho e Long-Xuyen che sono state istituite contemporaneamente all'erezione della Gerarchia episcopale. I territori delle prime due sono stati tratti da quelli di Saigon e di Kontum, mentre il territorio della terza è stato distaccato da Cantho.

Gli Arcivescovi e Vescovi delle nuove circoscrizioni ecclesiastiche sono tutti nativi del Vietnam, eccettuati gli Ordinari di Nha-Trang e di Kontum, che sono missionari europei dell'Istituto per le Missioni estere di Parigi, quello che ha recato il maggior contributo alla evangelizzazione del Paese, iniziata tre secoli or sono.

I progressi del cattolicesimo nel Vietnam sono stati notevolissimi, soprattutto nell'ultimo mezzo secolo: basti pensare che dal 1900 fino al 30 giugno dell'anno scorso, il numero dei cattolici si è quasi raddoppiato, essendo salito da poco più di 800.000 a circa un milione e mezzo di anime. Inoltre, mentre nel 1900 i sacerdoti nativi erano 473 (i sacerdoti e religiosi esteri erano 320), al 30 giugno del 1959 il loro numero ascendeva a circa 1600.

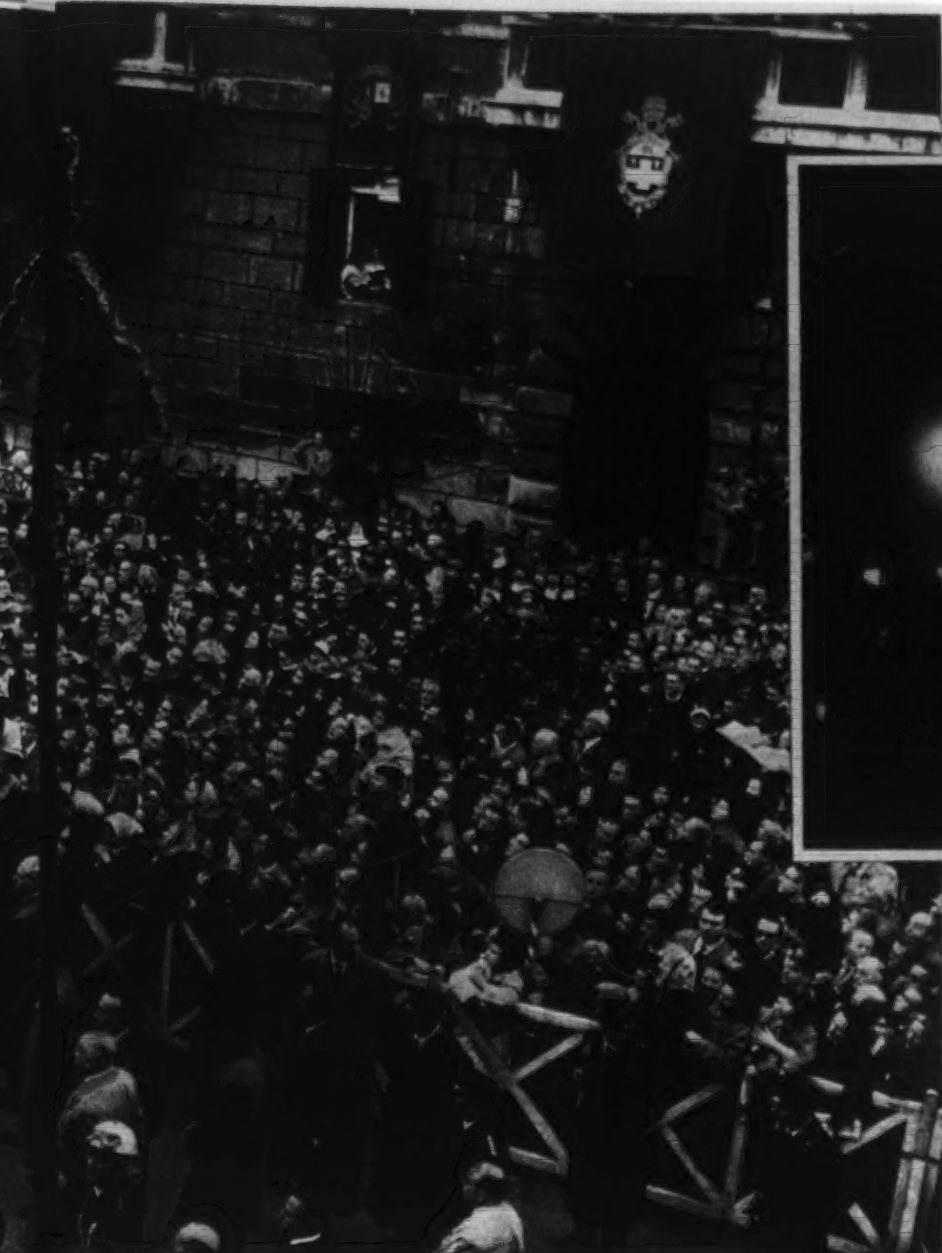
La maggior parte dei cattolici vive nel Vietnam del Sud (si ricorderà che dopo l'armistizio del 1954 parecchie migliaia di famiglie, affrontando disagi e rischi gravissimi, lasciarono il Nord comunista per trasferirsi al di sotto del 17° parallelo) e cioè — sempre secondo i dati fino al 30 giugno 1959 — 1.226.310, su un totale di circa un milione e mezzo. Sempre

nel Vietnam del Sud vi sono 1342 sacerdoti vietnamiti, 177 sacerdoti esteri, 94 seminaristi maggiori, 715 fratelli, 3776 suore e 2154 catechisti.

Al Nord, invece, si può calcolare che i cattolici siano circa 350.000, con 200 sacerdoti.

Dall'istituzione della Gerarchia — rileva « L'Osservatore Romano » — l'Episcopato e il clero del Vietnam, fatti segno a una testimonianza di così alta stima e fiducia, trarranno, senza dubbio, motivo per rallegrarsi vivamente, pur in mezzo alle tribolazioni del loro Paese diviso, e per mostrarsi sempre più volenterosi ed efficienti nell'adempimento delle accresciute responsabilità pastorali. Al Nord, in particolare — dove una nuova Chiesa del Silenzio è andata ad aggiungersi a quelle che dall'Europa Orientale al Mar della Cina sono sottoposte a dure restrizioni e prove — i Pastori, dalla sollecitudine della Santa Sede, si sentiranno validamente incoraggiati a conservare e difendere la fede dei loro padri fino al sacrificio.

Ma con l'istituzione della Gerarchia episcopale — sottolinea ancora « L'Osservatore Romano » — non si deve pensare che un paese di missione cessi di aver bisogno dell'aiuto e dell'apporto dei missionari esteri. A questo proposito, il Santo Padre, nella Enciclica « *Principes Pastorum* », ha scritto: « Le Chiese locali dei territori di Missione, anche fondate e stabilite con la propria gerarchia, sia per la vastità di territorio, sia per il numero crescente dei fedeli, e l'ingente moltitudine di quelli che aspettano la luce del Vangelo, continuano ad avere ancora bisogno dell'opera dei missionari venuti da altri paesi. Di essi, peraltro, si può ben dire: Essi non sono affatto stranieri, poiché ogni sacerdote cattolico nello svolgimento delle sue



AL sosta di Giovanni XXIII dinanzi al monumento di Piazza di Spagna, coperto dai fiori offerti dal popolo romano. In alto: Sua Santità benedice dalla loggia della Basilica, i fedeli dopo il rito celebrato in S. Maria

Il Papa benedice la prima pietra del nuovo Collegio Pio Latino-Americano

Lunedì 12, festa della Madonna di Guadalupe, celeste Patrona dell'America Latina, il Santo Padre ha benedetto la prima pietra (tratta dal sottosuolo della « Confessio » vaticana, presso la tomba di San Pietro) della nuova sede del Collegio Pio Latino-Americano, che sorgerà sulla via Aurelia, su un terreno donato da Pio IX.

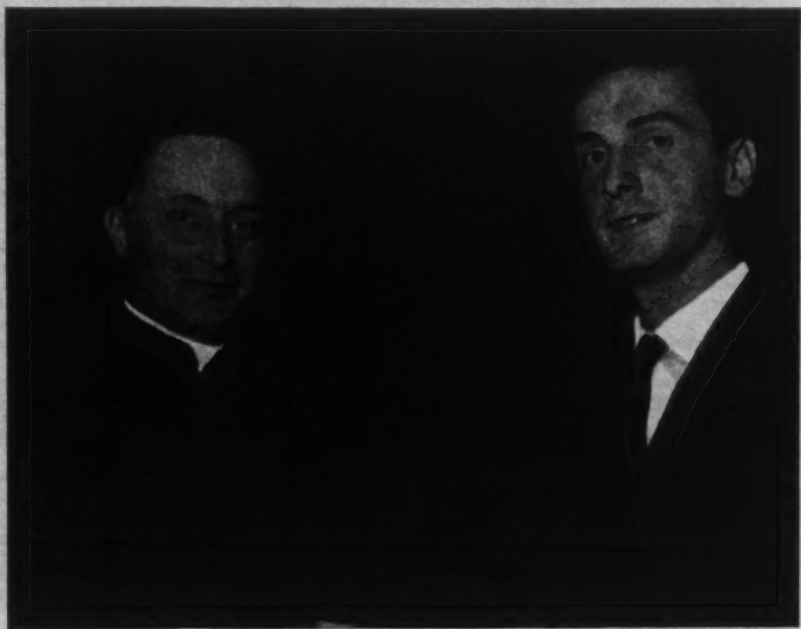
Nel corso della cerimonia, svoltasi nella sala del Concistoro, presenti il Cardinale Pizzardo, gli Ambasciatori presso la Santa Sede dei Paesi dell'America Latina e i superiori e gli alunni del Collegio, Giovanni XXIII ha pronunciato un discorso, nel quale, ha rilevato, tra l'altro, che accanto a questi richiami di accesa speranza e di saldissima fede, non si può non guardare alle vicende della vita quotidiana, alcune delle quali tristi, come quelle dell'Algeria.

Le notizie dell'Algeria sono gravi, ha detto Giovanni XXIII, e ha tenuto a sottolinearlo con accento di vivo dolore, tanto più che Egli ha avuto modo, nel 1950, di visitare quella vasta regione e di apprezzarne i monumenti e la grande operosità. Ciò, senza dubbio, contribuisce a comprendere ancor più sentitamente le attuali sofferenze, già dolorosissime in se stesse e a pensare ai riferimenti che possono avere. Ma appunto per ciò, bisogna augurare, e con ogni impegno moltiplicare le preghiere al Signore, affinché dalle odierne tribolazioni Egli susciti un generale stabilirsi della pace.

Il Santo Padre ha poi accennato ad altri due fatti dolorosi: l'incidente aereo di Lisbona, dove un apparecchio che portava in patria le salme di militari brasiliani caduti in Italia durante l'ultima guerra, è precipitato, incendiandosi; e quello automobilistico, avvenuto domenica 11 a Roma, e nel quale è rimasto ferito gravemente il P. Giacomo Martegani, Assistente per l'Italia della Compagnia di Gesù.

Avviandosi alla conclusione, il Santo Padre ha sottolineato che tutti siamo nelle mani di Dio; l'importante — ha aggiunto — è che, dovendo seguire la vicenda umana e da essa assurgere alle sfere celesti, la vita sia sempre sorretta da grande fiducia, poiché le nostre speranze non sono legate alla mobilità delle cose esteriori, ma sono invece fondate sulla continuità e vita della Chiesa.

SANDRO CARLETTI



Ad un sacerdote francese, Don Lucien Blum, professore a Colmar, è stato dato l'ambito premio del « Goncourt » degli ospedali. L'abbé Blum ha scritto un volume sulla storia dell'assistenza agli ammalati

STA DELL'IMMACOLATA

premeditati di sommergere la sanità del costume morale con un'offensiva senza precedenti, che non conosce tregua. In questo sforzo comune, a cui sono chiamati tutti gli uomini di buona volontà, e specialmente i padri e le madri di famiglia, un aiuto a non lasciarsi sopraffare, una ispirazione luminosa e potente a tenerci fedeli, e ad irrobustirci nella nuova battaglia, è dall'Immacolata che noi dobbiamo implorarla, a nostra protezione, a nostro grande esempio, a nostro conforto, in un lavoro di penetrazione e di apostola-

to che è grande responsabilità per tutti».

Dopo aver rievocato l'opera del « Pontefici dell'Immacolata », da Benedetto XI a Pio IX, il Santo Padre, passando a trattare del Concilio Vaticano II, ha detto, fra l'altro, che questo non è ancora aperto ufficialmente, ma il lavoro preparatorio « è in assetto di attività ed è già inizio di Concilio ».

Concludendo, Giovanni XXIII ha rinnovato l'invocazione elevata da Pio IX l'8 dicembre 1869, all'apertura del Concilio ecumenico Vaticano I, per chiedere all'Immacolata « la materna tutela sulla persona del Papa e sulle sue consultazioni e fatiche nel Concilio e per il Concilio; e per quanti sono chiamati a parte delle sollecitudini di Lui, la grazia preziosissima della unità di spirito e di cuore ».

Dopo il discorso e dopo la Benedizione Eucaristica impartita dal Cardinale Arciprete di Santa Maria Maggiore, il Papa, dalla loggia esterna della basilica, ha benedetto la folla imponente che gremiva la piazza antistante e le vie adiacenti.

Prima di recarsi nel tempio mariano dell'Esquilino, Giovanni XXIII aveva sostato in preghiera presso il monumento dell'Immacolata in piazza di Spagna, ai piedi del quale ha fatto deporre un grande cesto di fiori.

Vietnam

mansioni si trova come nella sua patria, dovunque il regno di Dio fiorisce od è ai suoi inizi. Lavorino, dunque, tutti insieme nell'armonia di una fraternità, sincera e delicata carità, sicuro riflesso dell'amore che essi hanno per il Signore e per la sua Chiesa in perfetta, festosa e filiale obbedienza al Vescovo che lo Spirito Santo ha posto a reggere la Chiesa di Dio, ognuno grato all'altro per la collaborazione offerta « cor unum et anima una », affinché dal modo come essi si amano rifuglia agli occhi di tutti che sono veramente discepoli di Colui che agli uomini ha dato come primo e più grande precetto, come comandamento « nuovo » e suo, quello del mutuo amore ».

Il Vietnam è la nona terra di missione dell'Asia in cui sia stata istituita la Gerarchia Episcopale: in precedenza, la Sacra Gerarchia era stata eretta da Leone XIII: in India e a Ceylon, nel settembre del 1886, e in Giappone, nel giugno del 1891; da Pio XII in Cina (1946), nel Pakistan (1950) a Formosa (1952), in Birmania (1955) e nella Federazione Malese e Singapore (1955).

In Africa, la Gerarchia Episcopale è stata istituita dallo stesso Pio XII nei seguenti Paesi: Ghana, Nigeria e Sierra Leone (1950); Unione del Sud Africa, Basutoland e Swaziland (1951); Kenya, Tanganyika e Uganda (1953); Rhodesia meridionale, Camerun, Repubblica Centro Africana, Congo (ex francese), Costa del Somali, Costa d'Avorio, Dahomey, Gabon, Alto Volta, Madagascar, Mali, Marocco, Senegal Ciad e Togo (1955); Gambia (1957); da Giovanni XXIII, poi, la Gerarchia è stata istituita nei seguenti Paesi africani: Nyassaland, Rhodesia settentrionale, Congo (ex belga) e Ruanda Urundi, nel 1959.

TRAGEDIA IN ALGERIA

Notizie tragiche arrivano dall'Algeria, ove, sotto gli occhi del Presidente De Gaulle, i due opposti estremismi nazionalistici — algerino e francese — si sono scontrati violentemente: l'Esercito ha fatto uso delle armi senza risparmio. Decine e decine di morti sono rimasti sul selciato della « casbah » di Algeri: l'inasprimento della lotta, mentre scriviamo, sembra minacciare la opera di pace intrapresa con tenace coraggio dal Capo dello Stato e dai suoi collaboratori.

In Algeri, Orano, Costantina, per la prima volta da che dura la drammatica guerriglia, colonne di arabi si sono dichiarate per una Algeria musulmana e per il governo di Ferhat Abbas, agitando le loro bandiere verdi, respingendo con calcolata violenza non solo la rivendicazione degli « ultras » — l'Algeria « francese » —, ma anche le prospettive di una soluzione « algerina » formulate dal generale De Gaulle, che si era recato in terra d'Africa per imporre la sua linea al nazionalismo francese, cieco ed ottuso, che l'avverava. La repressione militare è stata spietata.

Non si può non rilevare che mentre in Algeri accadeva la tragedia, i giornali comunisti, in tutto il mondo, pubblicavano, domenica scorsa, l'appello ai popoli « approvato nella recente conferenza di Mosca ».

In questo documento si esortano le genti già soggette a dominazione coloniale a respingere le mezze soluzioni, definite nell'Oriente marxista « neo-colonialismo »: « Fratelli dei Paesi affrancati dal colonialismo e dei Paesi che si battono per la propria liberazione! Suona l'ultima ora del colonialismo. Noi comunisti siamo con voi... La vostra lotta per la sovranità completa, per l'indipendenza economica e per la libertà è un contributo alla sacra causa della pace... ».

Ma chi si occupa del colonialismo cinese nel Tibet e in Corea, e di quello sovietico su certi Paesi dell'Europa Orientale? Tant'è: in Algeria il sangue degli arabi serve a dimostrare ai « compagni » cinesi che, dopotutto, la coesistenza qual è predicata dal signor Nikita Kruscev non aborre dal sangue.

Questa fredda volontà è stata assecondata dall'irresponsabilità, che vede nell'uso indiscriminato della forza repressiva una « prova salutare di energia ».

Nel suoi termini essenziali, il problema è noto: da anni nella terra insanguinata d'Algeria si combatte crudelmente, senza esclusione di colpi, fra un nazionalismo che rivendica l'assoluta indipendenza e forze francesi che proteggono con interessi ormai secolari i loro connazionali — un milione — già stabiliti nel Paese da qualche generazione.

In questa lotta cruenta che spezza vite umane e turba profondamente le coscienze, i protagonisti diretti si ostinano sempre più nel loro atteggiamento e sembrano sempre meno disposti a seguire le vie di un accordo onesto che il Governo di Parigi, e per esso il generale De Gaulle, vogliono percorrere fino in fondo. I nazionalisti algerini, sostenuti ed incitati dal cosiddetto anticolonialismo comunista, rifiutano l'accordo. Forze militari che dovrebbero obbedire alla autorità legittima dello Stato, non sono aliene — come hanno rivelato episodi clamorosi — a seguire vie autonome, mostrandosi indocili alla politica adottata dal Governo di Parigi, il quale ha indetto un referendum per l'8 gennaio prossimo venturo. A norma dell'art. 11 della

Costituzione, i francesi della metropoli e gli abitanti dell'Algeria dovranno pronunciarsi sul quesito seguente: « Approvate il disegno di legge presentato al popolo francese dal Presidente della Repubblica, circa l'autodeterminazione delle popolazioni algerine e l'organizzazione in Algeria, prima dell'autodeterminazione, di poteri pubblici? ».

Il Governo francese, di propria iniziativa, apriva dunque una fase politica che dovrebbe avere tre diversi momenti, forse quattro: 1) il referendum; 2) la formazione di istituzioni provvisorie; 3) un secondo referendum nella sola Algeria; 4) eventualmente un referendum nella metropoli per approvare la scelta degli algerini.

L'annuncio del « referendum » ha spinto al parossismo le passioni già accendute, soprattutto tra i francesi d'Algeria. Ed è in questo clima che si è compiuto il coraggioso viaggio del Presidente De Gaulle.

Ma alle manifestazioni ostili degli « ultras » affrontate dal Capo dello Stato con serena fermezza, si sono contrapposte quelle dei musulmani, che dapprima inneggiarono a De Gaulle, poi all'Algeria « musulmana ».

Gli incidenti gravissimi dell'11 dicembre sono avvenuti in questa situazione: qualcuno deve aver temuto che gli algerini si potessero unire a De Gaulle, e ha voluto creare barriere che impedissero una conciliazione la quale dischiudeva la via alla soluzione pacifica.

I « Profiles of Courage » del Presidente eletto degli Stati Uniti J. F. Kennedy, uscito anche in una buona traduzione italiana qualche mese fa, si chiude, al termine di una serie di ritratti di uomini che servirono le loro idee fino all'eroismo, con le parole che il senatore William Pitt Fessenden disse dalla tribuna, nel 1856, pronunciando il vlogio funebre di un altro membro del Senato. L'oratore affermò che l'uomo politico deve resistere alle tentazioni che ogni giorno lo assalgono; soffocare il desiderio naturale della stima pubblica per far prevalere il senso del pubblico dovere; sopportare il peso dell'ingiustizia, il travasamento delle sue intenzioni; gli inuiti che la fazione delusa farà cadere su di lui: « ...Tutto questo dovrà sopportarlo imperturbato, procedendo tranquillamente nel sentiero del dovere, confortato soltanto dalla riflessione che il tempo potrà rendergli giustizia o, se no, che dopotutto, delle sue individuali speranze ed aspirazioni dovrebbe importargli poco quando vengono pesate nella bilancia, contro il benessere di un popolo del cui destino egli si è costituito tutore e difensore ».

Questa parole ci vengono alla mente ora che il generale De Gaulle chiude il viaggio nell'Algeria sconvolta dalle passioni, fra tumulti e sedizioni che mettono fronte a fronte passioni e interessi di potenza. Il Capo della Nazione francese non ha arrischiato soltanto la sua popolarità: con la fermezza del soldato che sa comandare perché avvezzo ad obbedire, ha messo a repentaglio la vita per far prevalere la soluzione di un angoscioso problema che giudica più saggia, più umana, più conforme ai veri interessi della pace della Nazione che guida e che serve.

A prescindere da ogni valutazione politica, questo è un « ritratto del coraggio » che onora la Francia e impone il rispetto a tutti gli uomini capaci ancora di riconoscere la nobiltà e amanti della pace.

FEDERICO ALESSANDRINI

QUELLO CHE MANCA ALL'AGRICOLTURA

NELLO scorso mese di febbraio, il Governo italiano presentò alla Camera un disegno di legge, al quale venne dato il numero 2021, intitolato: «Piano quinquennale per lo sviluppo dell'agricoltura». Si trattava dell'articolazione legislativa di quel «Piano Verde» che nella primavera precedente era stato chiesto dalla Confederazione dei Coltivatori Diretti, per il quale in novembre e dicembre 1959 erano state suscitate molte difficoltà di finanziamento, che infine poté essere elaborato dagli uffici competenti del Ministero dell'Agricoltura e quindi presentato al Parlamento.

Sono passati, da allora, ben dieci mesi ed il «Piano Verde», che avrebbe dovuto cominciare ad essere attuato con l'anno finanziario 1960-61 si trova ancora davanti alla Commissione Agricoltura della Camera che lo sta faticosamente esaminando in sede referente. Dopo di che dovrà passare in aula, quindi essere discusso, in commissione ed in assemblea, al Senato, passare alla firma del Capo dello Stato ed alla pubblicazione sulla «Gazzetta Ufficiale», e infine essere attuato. Saremo allora — se tutto va bene — al 1962.

Eppure, di un massiccio intervento dello Stato in favore dell'agricoltura c'è bisogno urgentissimo. L'economia agricola è la grande malata delle collettività moderne. Il fenomeno può essere sintetizzato nella domanda che mi è stata fatta da un contadino veneto: «Perché prima della guerra una famiglia di quattro persone poteva vivere lavorando tre ettari di terra e adesso non ce la fa?». Indubbiamente le esigenze sono aumentate, ma è un fatto che esiste un profondo squilibrio nell'organizzazione economica generale. Il primo paradosso sta nel forte aumento dei prodotti agricoli-alimentari in paragone ad altri beni di consumo. Prima della guerra, per acquistare un buon paio di scarpe da uomo ci voleva l'equivalente di 8 kg. di carne di vitellone. Oggi basta l'equivalente di 5 kg. della stessa qualità di carne. Direte che il vantaggio è tutto dell'operatore agricolo, cioè del produttore di carne; ed invece — andando a fondo — si deve constatare che la carne costa cara solo nelle macellerie, perché al contadino la pagano proporzionalmente meno di prima della guerra. Una disfunzione di mercato quindi, che è però una fra le tante. Un'economia in espansione è quasi sempre un'economia con prezzi alti. Eppure i prezzi agricoli sono bassi al produttore ed alti solo al consumatore. C'è di più. Nell'attuale struttura economica italiana il 34% degli addetti all'agricoltura produce appena il 22% del reddito nazionale, il che significa che, se non lavora in perdita, poco ci manca.

Dobbiamo avvertire subito che non si tratta di una condizione solo italiana. Quasi dappertutto l'economia agricola si trova in grande disagio perché, pur avendo segnato notevoli progressi (nella sola Italia la produ-

zione vendibile è aumentata in sei anni di 450 miliardi), non ha saputo tenere il passo dell'industria. Di qui è derivata la necessità, ripetiamo non solo italiana, di massicci interventi dello Stato per sostenere e ammodernare l'agricoltura.

Gli interventi dello Stato italiano, già notevoli con precedenti leggi del dopoguerra, fra le quali spicca quel «Piano dodecennale» voluto otto anni or sono dall'on. Fanfani che ha consentito di quintuplicare la dotazione meccanica delle campagne italiane, si dovevano ora arricchire appunto con il «Piano Verde». Questo «Piano Verde» consiste nello stanziamento in cinque anni di qualcosa come 550 miliardi per creare centri di indagine di mercato e di sperimentazione agraria, per ammodernare le strutture e le attrezzature delle aziende agricole, per accelerare le produzioni pregiate, per incrementare il patrimonio zootecnico, per diffondere la meccanizzazione anche nelle piccole aziende, per ridurre i costi di esercizio e per valorizzare la produzione agricola, agevolando la costruzione e la gestione di impianti di lavorazione, trasformazione, conservazione e vendita dei prodotti agricoli.

I propositi non potrebbero essere migliori. Giova però avvertire che, pur chiamandosi ufficialmente «Piano quinquennale per lo sviluppo dell'agricoltura» o più comunemente «Piano Verde», il contenuto del disegno di legge 2021 non costituisce un vero e proprio piano economico, ma un semplice piano finanziario. La differenza consiste in questo: che il piano finanziario prevede una certa somma da spendere e la graduatoria nel tempo e la destinazione nei settori di questa spesa, come fa il padre di famiglia che scaglionava lo stipendio mensile nelle cifre da spendere ogni settimana suddividendole in affitto, energia, alimentazione, risparmio, ecc., o come fa il consiglio di amministrazione di una banca che, sulla base dei fondi a disposizione, stabilisce come tali fondi devono essere ripartiti nelle operazioni di credito; invece il piano economico indica i tipi di produzione da potenziare, i luoghi dove devono essere potenziati, i tempi di lavoro, le possibilità di smercio e naturalmente i mezzi per realizzare tale programma. Un piano economico è fatto per settore, ma tien conto dell'inquadramento di questo settore nell'economia generale, in modo da non creare turbamenti e squilibri. Ora, il «Piano Verde» elenca come saranno suddivisi i 550 miliardi nei cinque anni e nelle varie categorie agricole, ma non scende a particolari più concreti, quali possono essere quelli della convenienza o meno di sollecitare l'orticoltura in una certa regione piuttosto che in un'altra, sovvenzionare la zootecnia in certe aziende ed in certe zone, invece che in altre, curare il rimboschimento qua invece di là, e così via.

Nel «Piano Verde» c'è ben poco di tutto ciò, e non c'è quasi nulla —

come ha notato il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro — sulla prospettive di armonizzare questo intervento dello Stato nell'economia agricola con la situazione generale. Non basta incrementare il patrimonio zootecnico se non vi sono possibilità di consumo di carne, per esempio, nelle zone sottosviluppate. Per questo sono sorte molte perplessità, anche nella stessa Commissione Agricoltura della Camera che non a caso procede lentamente nei suoi lavori, sul modo di spendere i 550 miliardi del «Piano Verde». Non si vuole, in altre parole, ripetere l'esempio della Cassa del Mezzogiorno che per dieci anni ha finanziato lavori pubblici ed aziende private ma senza un coordinamento (che — data l'urgenza e date le condizioni di conoscenza del sud — non poteva allora esserci), tanto che sono state costruite strade sulle quali non passa nessuno, sono sorte aziende che hanno dovuto cambiare proprietario, sono stati eretti impianti che stanno decadendo per mancanza di manutenzione. E' vero che questo fenomeno non va esagerato, e che quindi non si può negare l'utilità della funzione assunta finora dalla Cassa del Mezzogiorno. Ma mentre nel sud poteva esserci la giustificazione del pronto intervento, effettuato il quale si può ora pensare a programmi regionali più coordinati ed efficienti, nell'economia agricola non si sente

alcuna necessità di erogare somme senza una prospettiva ben sicura.

Ecco, dunque, che cosa manca all'agricoltura italiana: un vero e proprio programma economico che completi il piano finanziario attualmente all'esame della Camera. Ma un'altra cosa ancora manca, e non si farà mai abbastanza per sottolinearlo: la immaginazione, cioè l'invenzione di nuove tecniche di sfruttamento. Guardate l'industria: se un secolo fa avessimo chiesto a che cosa poteva servire quel nero e nauseabondo petrolio che di tanto in tanto affiorava, avrebbero risposto che era utile per accendere il fuoco e per i fanali di illuminazione. Mezzo secolo fa era già diventato necessario per mandare avanti i motori a scoppio. Oggi serve pure per le materie plastiche con le quali si possono costruire anche case, automobili, barche, senza dire dei mille altri impieghi. Quanto alle tecniche di lavoro, non dimentichiamo che nell'industria siamo già all'automazione dopo poco più di due secoli dalla prima tessitrice automatica. Che cosa si è fatto invece in agricoltura? Qualcosa certamente, specialmente nell'impiego delle macchine, dei concimi e degli incroci. Ma si tratta ancora di uno sfruttamento parzialissimo delle risorse che pure può offrire la terra. All'estero si è andati assai più avanti che in Italia, tanto è vero che l'agricoltura italiana soffre anche della concor-

renza di quei Paesi che non si sono arresi alle condizioni climatiche e sono riusciti a produrre fiori, frutta ed ortaggi in stagioni ed in terreni che un tempo parevano proibitivi. Ma è ancora troppo poco. Provate a passare davanti a sconfinate terre meridionali che vi appariranno incolte e disabitate. Vi diranno che sono così perché è tutta argilla, e non c'è niente da fare. Osservate certe zone montuose degli Appennini dove si vedono solo arbusti selvaggi. Vi diranno che c'è roccia e non c'è nulla da fare. Ma se nel 1930 vi avessero detto che la vostra automobile non solo sarebbe stata mossa da un derivato del petrolio ma che addirittura sarebbe stata costruita col petrolio, avreste risposto con un sorriso di compatimento. Eppure con le materie plastiche della petrolchimica oggi si è giunti a questo. E' possibile allora che non ci sia nulla da cavare dall'argilla e dai monti?

Il «Piano Verde» ha intuito l'urgenza di questa immaginazione, ed ha previsto due miliardi all'anno per la sperimentazione agraria. Non sono molti, anzi sono pochini. Una certa aggiunta non farebbe male, perché forse potrebbe spingere scienziati e tecnici a vincere quella disarmante rassegnazione di fronte a talune condizioni d'ambiente che rappresentano oggi il maggior gravame per la malcerta nostra agricoltura.

ANTONINO FUGARDI

COSTUME DEL NOSTRO TEMPO

C'E' ANCHE UNA BONTA' da portare sugli schermi

Il nostro cinema e il nostro teatro, almeno in gran parte, s'indugiano in rappresentazioni degli aspetti deteriori della nostra vita nazionale; basti pensare a tutto quello che è stato il neorealismo, al film che dall'immediato dopoguerra ad oggi si sono succeduti all'insegna dell'etichetta neorealistica, diretti da registi famosi (anche immeritatamente) e largamente sovvenzionati dallo Stato, basti pensare a certo teatro e ad altre forme di espressione e di informazione, per concludere che in Italia c'è stato come un gusto sado di rappresentare morbosamente la vita peggiore, anzi la malavita. E' chiaro che noi siamo fra quelli che vorrebbero un'arte o un'informazione solamente ottimistica e limitata agli aspetti edificanti, come succede in tutti i regimi totalitari, di qualsiasi tinta e come succede in Russia, dove ci si guarda bene dal rappresentare una realtà che pure c'è (ci sono anche in Russia i «teddy boys» e la cronaca stessa avrebbe materiale «nero» da travasare, dalla vita, nelle pagine, se volesse; o meglio se fosse permesso da quella si

rigorosa censura); non pretendiamo e neanche ci sembra giusto che il brutto e il misero siano ignorati e lasciati a se stessi; sappiamo che in fondo anche una forma di rappresentazione, purché condotta con certi determinati criteri, è una denuncia; ma non accettiamo il principio che l'arte o gli altri mezzi di espressione meno nobili, in Italia, siano rivolti solo a certa determinata realtà e magari a una realtà falsata, montata, usata a scopi di bassa propaganda politica.

Eppure è così, da troppi anni, certa gente non sa vedere e non vuol far vedere che questo: pare che non si possa uscire da questo vicolo cieco e infetto.

La nostra constatazione non è nuova, è vero; noi stessi altre volte l'abbiamo esposta in queste colonne ai nostri lettori soprattutto parlando dei doveri e degli indirizzi della stampa. Essa oggi però ci è stata suscitata da un altro rilievo; e precisamente da questo.

E' imminente il Natale; anzi, siamo già nella sua atmosfera. Ebbene: in questa ricorrenza c'è l'uso di attribuire

dei «Premi della Bontà», premi che di solito vanno a ragazzi che hanno compiuto atti rari ed edificanti e a persone che appunto nella generosità e nell'altruismo e nello spirito di sacrificio si sono imposti, con episodi che fortunatamente sono stati conosciuti e portati all'attenzione di determinate giurie. Ora ci sembra che questa costumanza dei Premi della Bontà, in un Paese in cui tanta gente vive di premi (dai membri delle giurie, ai concorrenti, agli organizzatori, ecc.), sia da coltivare, da diffondere, da incrementare, insomma.

Ma, ahimè, essi, i loro vincitori e gli episodi che li hanno destinati, rimangono praticamente ignoti; scompaiono dopo un giorno, dopo poche ore di vita in un giornale quotidiano e in un settimanale; il lettore sfoglia la pagina, posa gli occhi sul titolo (mai evidentissimo), e poi corre a cercare subito l'avvenimento di «nera» che più lo solletica.

Ma nessuno pensa a valorizzare questa aurea cronaca che compare una volta all'anno, appunto in Natale, sui giornali, e ha solo allora un crisma di um-

L'ufficio postale di "Gesù Bambino,"

CHRISTKINDL — CHE VUOL DIRE IN TEDESCO «GESU' BAMBINO» — E' UNA PICCOLA LOCALITÀ AUSTRIACA DOVE, IN QUESTI GIORNI PRE-NATALIZI, GIUNGONO MIGLIAIA DI LETTERINE INDIRIZZATE A GESU' CHE STA PER NASCERE

CHRISTKINDL, dicembre

CHE «Gesù Bambino» possa avere un suo efficiente ufficio postale sembrano crederlo soltanto i bambini, che in questo mese si affannano trepidanti ad indirizzargli le loro letterine cariche di sogni e qualche volta, purtroppo, anche di bisogni. Eppure un tale ufficio postale non è una fantasia, anche se la sua attività, strettamente legata ad un particolare periodo dell'anno, potrebbe anch'essa far pensare più ad una invenzione poetica che ad un pubblico servizio.

Occorre innanzi tutto informare il lettore ignaro che «Gesù Bambino» — in lingua tedesca *Christkindl* — è il nome di una piccola località austriaca, che a dicembre è letteralmente soffocata da tanta neve e da infinite speranze.

I due centri emotivi del piccolo villaggio, così difficile ad individuarsi sotto la soffice coltre bianca, sono la chiesa e l'ufficio postale. La chiesa assume in questo periodo un aspetto maggiormente solenne. La neve gioca con l'ampia cupola, con i due campanili — dove il tradizionale tetto a cipolla è stato modificato nelle soluzioni architettoniche di un Settecento assai indulgente — con i cornicioni della facciata, creando motivi di validità scenografica. Ma il vialetto che si apre davanti al portone, rivela, con la sua neve intatta, una solitudine distensiva, quasi irreale. La Chiesa rappresenta il «lineamento» più marcato che l'occhio riesca a cogliere sul profilo alquanto confuso del paesaggio. L'ufficio postale, invece, sfugge a qualsiasi rilevazione esterna. Ciò spiega perché in ogni strada di *Christkindl* vi sia una freccia con la scritta «Postamt», che indirizza al più strano ufficio postale del mondo. E', d'altra parte, logico che la posta di «Gesù Bambino» abbia un suo aspetto particolare, anche se non può disporre di propri francobolli e di attrezzature tecniche diverse da quelle che si trovano in tutti gli uffici postali. Essa, peraltro, affida a precisi motivi la propria caratterizzazione: all'arredamento della sala, al timbro postale, allo stato d'animo dei suoi impiegati. Sono motivi diversi, che vengono rilevati in modo più o meno chiaro a seconda dei differenti interessi che

hanno portato ciascuno a varcare la soglia di questo ufficio.

Dall'arredamento festoso degli ambienti, le cui pareti sono ricoperte di tendaggi che possono consentire una decorazione natalizia, si comprende immediatamente che non è già un grazioso omaggio del personale di un servizio pubblico ad un eccezionale periodo dell'anno, ma è proprio questo periodo dell'anno a determinare l'esistenza dell'ufficio. In altre parole la causalità si è invertita e gli uomini — con il loro lavoro — diventano i personaggi di un tempo particolare (in un luogo che finisce anch'esso per essere di assoluta proprietà del tempo stesso) e non più quel tempo particolare risulta essere un semplice «momento» nel succedersi delle esperienze umane.

V'è, poi, il timbro: un timbro famoso, che può dare tanta gioia ai filatelici. Il possedere una serie di francobolli con il timbro postale di *Christkindl* può rappresentare il più bel regalo che si possa fare ad un collezionista, il quale oggi guarda al piccolo paese di «Gesù Bambino» con un cuore altrettanto carico di desideri come quello di un fanciullo. Basti considerare che da tutto il mondo giungono in questo mese a *Christkindl* lettere, pacchi ed altra corrispondenza d'ogni tipo per essere rispedita con la speciale timbratura. Molti danno ad essa soltanto un valore augurale, ma tanti altri — e rappresentano, forse, i più — sono indotti senza dubbio da un interesse, se non proprio da un valore, squisitamente filatelico.

In tre settimane l'ufficio postale di «Gesù Bambino» sbriga oltre un milione di spedizioni; e tutto questo imponente lavoro viene assolto in mezzo alle palline colorate che addobbano gli alberi di Natale, ai rametti d'abete che emanano il forte odore di resina, ai continui sorrisi delle impiegate che sprizzano contentezza da tutti i pori. E' questo, infatti — come si è detto — il terzo motivo (ma quello più vivo, perché più ricco di calore umano) che caratterizza la posta di *Christkindl*. V'è una gioia «impiegatizia» a temperatura costante, che sembra nascere dal singolare privilegio che hanno gli addetti, anzi le addette, agli sportelli (che qui, però, mancano) di ricevere tutta la letizia



L'Ufficio Postale di «Gesù Bambino» sbriga oltre un milione di spedizioni e il lavoro si svolge in una cornice natalizia



I due centri di Christkindl (il nome della piccola località austriaca che significa «Gesù Bambino») sono la Chiesa e l'Ufficio Postale sepolti sotto la neve

del pubblico e conservarla concentrata, quasi fossero naturali accumulatori di umana felicità.

Le impiegate timbrano la corrispondenza con la soddisfazione di chi ha la consapevolezza di collaborare ad un'opera altamente qualificata, almeno nella sfera dei valori morali. Ed è giusto e bello che sia così: le buste che passano per questo ufficio racchiudono soltanto fervidi voti augurali, speranze, sogni, desideri.

«Christkindl - Dezember 1960»: è il timbro che documenta come un servizio pubblico possa essere a sorridente disposizione di tanta gente nel momento in cui esprime soltanto i suoi sentimenti più affettuosi e più delicati. Anche questo, in fondo, è uno dei tanti miracoli che sa fare il Natale.

Un altro timbro postale che assume notevole importanza nel mese di dicembre è quello di Oberndorf, nella regione salisburghese. Oberndorf è il piccolo villaggio dove per la prima volta risuonò il famoso canto natalizio *Stille Nacht, heilige Nacht* («Notte silenziosa, notte santa»).

In questi giorni l'affrancatura della corrispondenza presentata ad un apposito sportello viene annullata con un timbro speciale che reca la dicitura: «Oberndorf bei Salzburg, 1818-1960. Stille Nacht, heilige Nacht». Esso porta, inoltre, il disegno di un foglio di musica con le prime note del notissimo canto e tre foglie di alloro. Questo timbro viene applicato anche sui plichi contenenti dischi, che una compagnia di navigazione aerea si è impegnata a recapitare, per Natale, in tutto il mondo. I dischi recano inciso, quale messaggio musicale, la composizione «Stille Nacht», suonata sulla chitarra originale del compositore Franz Xaver Gruber, che attualmente è custodita nel Museo di Hallein.

Anche questo è un delicato modo per ricordare alle persone care che sono lontane — e proprio attraverso le vie del cielo — quell'annuncio di pace che, in una fredda notte di dicembre, gli angeli recarono in terra agli uomini di buona volontà.

DINO SATOLLI

BASTA CON LE RAPPRESENTAZIONI CINEMATOGRAFICHE E TEATRALI E ARTISTICHE IN GENERE. DEGLI ASPETTI DETERIORI DELLA NOSTRA VITA NAZIONALE; ESISTE ANCHE UNA REALTÀ DELLA BONTÀ CHE NON DEVE ESSERE RICORDATA SOLTANTO A NATALE PER LA CONSEGNA DEI PREMI

cialità; nessun regista ha finora pensato a proporre un film su un soggetto sgorgato anche da questa esistente realtà italiana, nessun saggista ha pensato di trarre un soggetto da questi episodi e così nessun commediografo, nessuno scrittore, nessun artista figurativo.

Esiste, certo, anche una «realtà della bontà». Ma esiste ancora in forma clandestina; esiste nella provincia sconosciuta e proibita; nel nostro Mezzogiorno dove non solo ci sono banditi o agitatori di scioperi ma anche persone capaci di atti squisiti e delicati; ed esiste anche nei quartieri delle metropoli, esiste a Roma, questa in fondo misteriosa città di oltre due milioni di abitanti. Episodi di eroismo quotidiano, di valore, di amore, di carità, di altruismo; non c'è la Roma della «dolce vita» soltanto da rappresentare e magari da esagerare e quindi da mostrare a tutto il mondo, ma c'è anche una Roma della umile bontà da far conoscere e da trasportare nelle varie opere d'arte, nella cinematografia e al teatro e nella stampa.

Anni fa un giornale cattolico cominciò appunto la pubblicazione di questa «vita della bontà»; speravamo che i rotocalchi e magari la televisione, i nuovi potenti mezzi di diffusione audiovisiva, ci si gettassero sopra e a loro volta li presentassero al pubblico; ma nessuno lo fece; ben presto quei personaggi rientrarono nell'ombra e quegli episodi nel dimenticatoio.

Eppure, quali possibilità di raffigurazioni e quale ricchezza di sentimenti potevano provenire al pubblico...

Perché non è vero che questo pubblico voglia il brutto, il morboso, il vizioso e il sensuale; non è vero che ormai è narcotizzato da queste rappresentazioni; la gente attende ancora i messaggi della bontà e preferisce sempre le rappresentazioni di questa bontà, della giustizia, dell'onore.

Questo pubblico comincia a dire «basta» con il male sugli schermi e sulle ribalte; e ha ragione.

MARIO GUIDOTTI

CREDITO ROMAGNOLO

S. p. a. - 65° esercizio

SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE IN BOLOGNA

Capitale sociale versato e riserve

L. 2.145.000.000

BANCA REGIONALE

151 DIPENDENZE

2 Ricevitorie e Casse Provinciali (Forlì e Ravenna)

42 Esattorie e Tesorerie Comunali

TUTTE LE OPERAZIONI ED I SERVIZI DI BANCA

Depositi e Capitali amministrati L. 76 miliardi

ASSEGNI CIRCOLARI DELLA BANCA

emessi nel 1959 L. 100 miliardi

Gli Assegni circolari del Credito Romagnolo sono pagabili a vista e gratuitamente in tutta Italia

PICCOLI AVVISI

L. 50 la parola

A. PALOMBA tappezzeria - via Gesù 91-A - telefono 673633 riparazioni accurate poltrone salotti sedime rifaciture materassi confezione foderine coperte tendaggi.

DEGANI a canne elettriche 800.000 in più, riparazioni parziali, radicali qualsiasi organo. Occhiolini, via dei Gracchi 116 - 351.112 (384024) Roma.

PIANOFORTI armonium acquistati vendesi nuovi usati, riparazioni accordature, antica ditta Bruttapasta, Lungotevere Vallati 4, telefono 653.535.

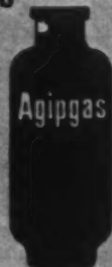
PIANOFORTI Harmoniums esteri e nazionali occasioni facilitazioni **NEGRETTO**, via Du. Macelli 102 p. p. - Roma.

SEMPRE LIBERO

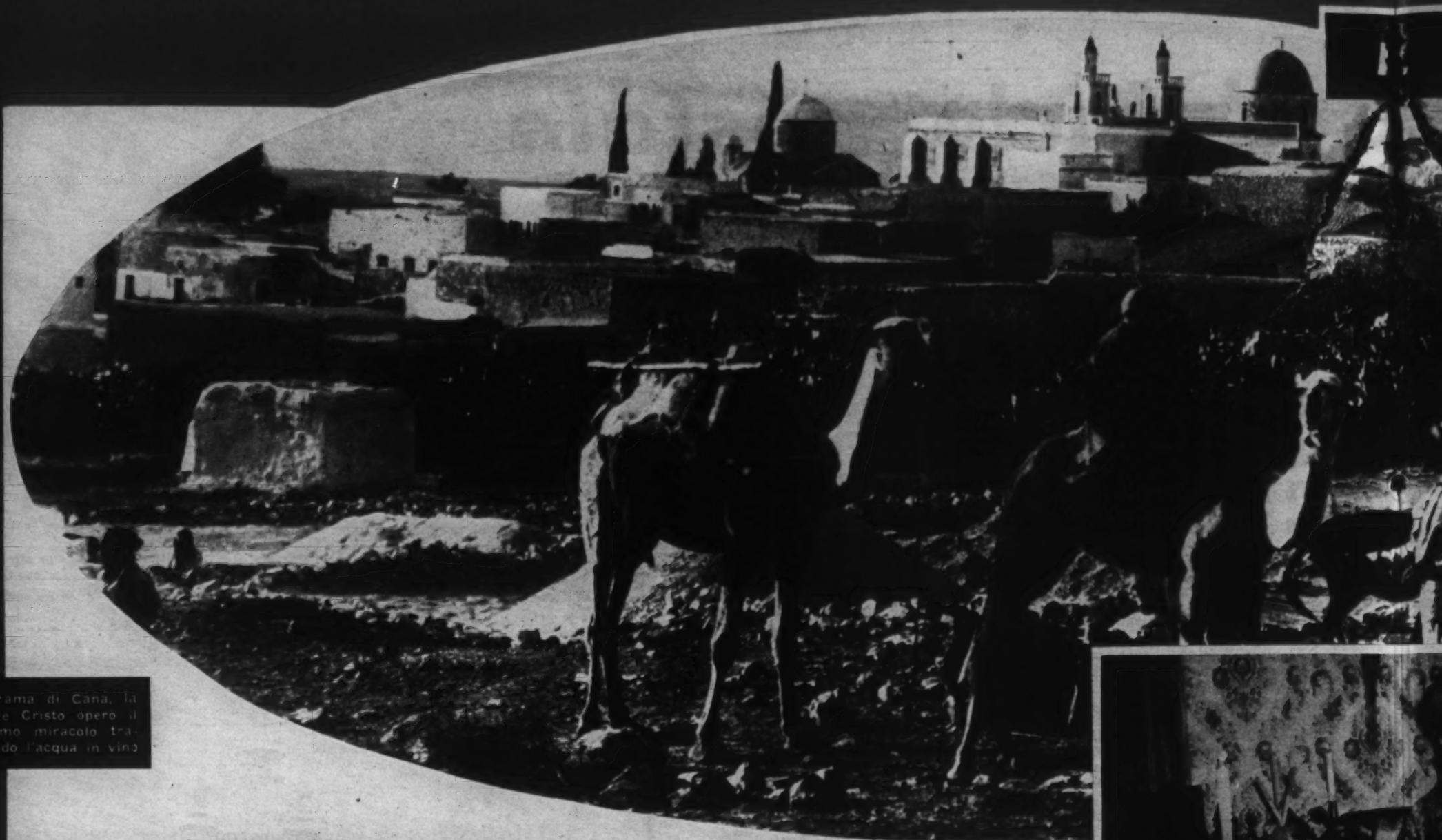
318501

vi collega col nostro servizio rapido a domicilio in ogni zona di Roma mediante automezzo con

RADIOTELEFONO



Leggete e diffondete L'OSSERVATORE ROMANO



Il panorama di Cana, la città ove Cristo operò il suo primo miracolo trasformando l'acqua in vino

IL MATTINO DEL RITORNO *spunterà* DALLA TERRA SANTA



Un gruppo di pellegrini che si reca al Cenacolo ed alla Chiesa della Dormizione nella Gerusalemme in zona ebraica

Gerusalemme, dicembre.

NON sono certo rare le belle giornate di sole, anche in inverno, a Gerusalemme; e forse le belle giornate di sole non son mai state tanto deliziose come godersene dal grande terrazzo del convento di San Salvatore, il convento dei frati della Custodia di Terrasanta. Il San Salvatore — e sono esattamente seicento anni dal primo giorno in cui i francescani vi presero dimora — è quasi a cavallo tra la Gerusalemme nuova, degli ebrei, e la vecchia, dei giordani; e le sue mura bianche confinano con la linea di reticolati e da una parte e dall'altra. Nella mattina di sole, se Gerusalemme è in silenzio, potrete anche vedere, dal terrazzo, le sentinelle e dall'una e dall'altra parte; e potrete, se son stanche di rimaner ferme, udirne anche i passi.

Una mattinata su questo terrazzo è bene spenderla, proficuamente, in lettura; naturalmente, letture di Terra Santa. Il pellegrino ha tanti libri da consultare e per particolari e singoli stati d'animo: c'è la religione, c'è l'archeologia e ci sono le descrizioni, ormai che fan testo, come quelle della Serao e l'altra di D'Amico. Poi, e sempre che fa testo, c'è una guida, di Padre Meistermann: stampata trentacinque anni fa e ancor freschissima, attraente.

Libri di rievocazione e di descrizione, sulla Terra Santa, se ne possono trovare molti; eppure, su questo terrazzo e con le sentinelle che vanno e vengono dall'una e dall'altra parte, si sente il desiderio di leggere qualche cosa che ambienti, nella realtà viva di oggi, questa terra; ed allora, ecco che vi potete immergere nell'unico libro che tratti la Palestina come problema di oggi e la Chiesa cattolica non sotto l'aspetto della storia, ma come comunità in questa Palestina vivente, attuale e magari contrastata. E' un libro nuovo, que-

sto che leggiamo al sole invernale della Palestina, un libro di un monsignore americano, Raimondo Etteldorf; ha un titolo che subito attrae: «La Chiesa cattolica nel Medio Oriente» (e voi tirate un sospiro di sollievo: non più colore letterario, in una terra che di colore ne ha tanto, e per proprio conto, senza attendere l'inchiostro). E' questo di Monsignor Etteldorf un libro che da poco è stato tradotto in italiano (e pubblicato per i tipi della Morcelliana di Brescia) dall'originale inglese e che ha cominciato a correre attraverso le lingue principali del mondo — come il tedesco e lo spagnolo — e sembra che sia prossimo anche il francese; un autentico successo dunque, e, soprattutto, un successo che viene a colmare, proprio sulla Palestina, un settore difficilmente occupato da pagine stampate.

Ogni cosa che Mons. Etteldorf racconta nel suo libro ha un perché di attualità. Sia che egli parli dei francescani di Terra Santa, sia che vi descriva, una per una, queste nazioni che, incorporate nel Medio Oriente, vanno dal Mediterraneo al Golfo Persico. Come si ricollega alla attualità, l'autore? Vogliamo farvene qualche esempio: i francescani. I francescani — Etteldorf vi dirà — hanno avuto 2000 morti come martiri, nella Terra Santa; e si calcola che 6000 siano morti quaggiù servendo la Chiesa; e questa è la notizia storica, subito seguita dalla attuale: «Oggi i francescani in Terra Santa hanno 38 parrocchie, 42 scuole elementari con circa 5000 iscritti e cinque collegi (scuole secondarie) con circa 1800 studenti».

Ma non sono solo cifre le attualità del libro, che ogni nazione descritta — sono otto — ha una sua precisa pennellata non sulla vita di ieri ma su quella di oggi. Israele: «Nuove città e paesi sono sorti in un baeno come l'erba sotto la pioggia d'arile; vasti campi di grano rigoglioso e

MEDIO ORIENTE NELLA REALTA' POLITICA E RELIGIOSA



Una caratteristica strada del mercato della vecchia Gerusalemme nella zona giordana



Una funzione solenne in rito melkita ed alla quale assiste l'Arcivescovo Michael Assaf

UN LIBRO DI MONSIGNOR ETTELDORF SULLA CHIESA CATTOLICA TRA IL MEDITERRANEO E IL GOLFO PERSICO — L'OPERA DEI FRANCESCANI IN 600 ANNI DI ATTIVITA' — QUATTRO MILIONI DI CRISTIANI SEPARATI. MOLTI DEI QUALI NON SANNO PERCHE' SONO QUELLO CHE SONO



Un gruppo di donne alla Fontana della Vergine nella immediata periferia di Nazaret

invernale di un mondo Etteldorf attrae: nel Medio sospiro di letterario, ne ha tan-erizza atten-to di Mon-he da poco (e pubbli-celliana di lese e che attraverso ndo, come e sembra francese; que, e, so- viene a lestina, un ato da pa-

orti si estendono al sole lussureggianti dove prima c'era terra nuda desertica; enormi distese di terreno fertile sono coltivate con moderne macchine agricole». E se dalla attività di Israele si passa alla povertà dell'Egitto: «(Il fellah) è letteralmente immerso nel fango del Nilo, dal quale deriva il cibo che gli dà forza e dal quale prende le malattie che lo indeboliscono e con il tempo lo distruggono. E' la stessa terra che egli usa come materiale per costruirsi la casa; è questa terra che egli ara e vanga e innaffia solo per scoprire che la sua vita è a un livello economico basso e ingiusto socialmente». E parlando della fusione tra la Siria e l'Egitto: «Campo di battaglia fin dai primi tempi la Siria, come provincia, rimane un campo di battaglia di idee. Le forze in conflitto che operano in Siria sono praticamente le stesse che esistono in tutto il Medio Oriente. Sebbene il nazionalismo arabo sia stato rinforzato e sembri farsi predominante, queste forze sono così intrecciate, così sovrapposte, così complicate, così diverse che è difficile prevedere la loro direzione finale».

La sentinella araba passa — avanti e indietro — sulle mura merlate di Gerusalemme; avanti e indietro passa la sentinella israeliana: due soldati in una guerra che non finisce più e che, per colmo di ironia, se si dovessero incontrare, si dovrebbero salutare con la medesima espressione. Che il saluto israeliano è «Shalom» e vuol dire pace; e il saluto arabo è «salam» e pace lo stesso vuol dire. Intanto, però, si fanno la guerra permanente.

Ma non è certo solo l'attualità del problema politico quella che ha interessato Mons. Etteldorf nello stendere le quasi duecento pagine del suo bel libro; il nocciolo della nostra

(continua a pag. 12)

MARIO DINI



Un matrimonio in rito siriano: la tradizionale deposizione delle corone sulla testa degli sposi

Un "originale televisivo," di Wladimiro Cajoli

Wladimiro Cajoli, l'autore di «I figli di Medea», ha scritto un altro teledramma, che la TV trasmetterà la sera del prossimo 16 dicembre. Si intitola «Adunanza di condominio», ed è la storia di un ricatto. «Storia» oppure realtà? Psichiatri, investigatori privati, ambulatori di pronto soccorso, metronotte, poliziotti, vigili del fuoco, associazioni benefiche e «volontari» in genere sono avvertiti.

Un anno e mezzo è trascorso da quella sera del 10 giugno 1959 in cui Nicoletta Orsomando apparve sul video per annunciare con tono drammatico che la trasmissione della tragedia «Medea» interpretata da Alida Valli veniva interrotta, allo scopo di tentare di salvare un bambino che si trovava in imminente pericolo di vita. Il periodo di un anno e mezzo è abbastanza lungo, per soffocare nella cronaca incalzante della nostra epoca il ricordo di ciò che accadde quella sera. A rileggere i titoli dei giornali usciti l'indomani, non sembra vero. «Il terrore corre sul video», «Uno scherzo di pessimo gusto», «Preoccupazioni negli ambienti televisivi per il panico etc.», «Hanno rapito il bambino di Alida Valli», «Allarmati gli spettatori da una commedia alla TV», «Piovia di telefonate», «Allarme e proteste per l'eccessivo realismo di un teledramma», «I marziani in Italia», «Metodi selvaggi». Il nostro giornale, assai più obbiettivamente, intitolò la recensione di Sam Carcano: «Fatali i primi caldi al cervello della TV».

Che cosa era accaduto? Ingannati dalla «tecnica» della trasmissione, numerosi telespettatori avevano creduto in buona fede che Enrico Maria Salerno (il protagonista) avesse veramente rapito il bambino da lui avuto (nella finzione scenica) con Alida Valli. L'artificio di lasciare agli attori i loro nomi autentici, e la circostanza casuale che Salerno attore ripettesse certi atteggiamenti assunti poco tempo prima da Salerno uomo (l'accusa all'ambiente «marcio» del teatro e della TV, il proposito di abbandonare il mestiere e di darsi al-

la vita contemplativa), furono due fra gli elementi determinanti che indussero il pubblico nell'equivoco.

I più emotivi, convinti di assistere alla telecronaca involontaria di un avvenimento drammatico e senza precedenti (Salerno si era asserragliato nel bar di «Telecittà» e teneva a bada la polizia con la pistola in pugno), si attaccarono al telefono. Perché? Perché gli attori Tino Bianchi, nelle vesti di un poliziotto, e Ferruccio De Ceresa (proprio l'annunciato protagonista del prossimo romanzo sceneggiato «E adesso pover'uomo») nei panni di uno psichiatra, avevano invitato chiunque si ritenesse in grado di dare notizie del bambino, a telefonare al 696. E, per una curiosa beffa della sorte, il 696 è, a Torino, il numero dell'ospedale delle Molinette, il cui centralino rimase così bloccato due ore e più. Il direttore dell'ospedale avrebbe poi scritto alla RAI una lettera di protesta, minacciando denuncia e richiesta di risarcimento danni.

Sicché a Torino i telespettatori, scoprendo che quel numero di telefono corrispondeva ad un ospedale ebbero una riconferma (apparente, s'intende) che la loro apprensione fosse più che fondata. Non pensarono che la TV è un fatto «nazionale», e che altrove il 696 non corrisponde a un abbonato preciso. A Roma, per esempio, è il prefisso che serve a chiamare gli abbonati di Frascati. Ma così, da solo, non fa squillare nessun telefono. La citazione del 696, provocò, in ogni caso un fenomeno di psicosi collettiva, che indusse i telespettatori a telefonare: agli amici, ai parenti, alla polizia, alla Croce Rossa, alla sede locale della RAI. A chiunque, insomma, pur di telefonare. Persino la Questura di Roma telefonò alla RAI per chiedere spiegazioni su ciò che stava accadendo a «Telecittà».

La psicosi collettiva si manifestò in molti altri modi. Un signore che rientrava in casa mentre la trasmissione era ancora in corso, trovò la moglie e suocera che, in ginocchio, pregavano per la salvezza del bambino. A Lorenteggio una giovane don-

na che allattava un neonato, venne colta da delirio. A Cosenza un vecchietto fu assalito da un attacco di colite epatica. A Roma parecchi «animosi» si precipitarono in via Teulada, cercando di forzare i cancelli del Centro di Produzione, dove gli attori, ignari, procedevano nella recitazione.

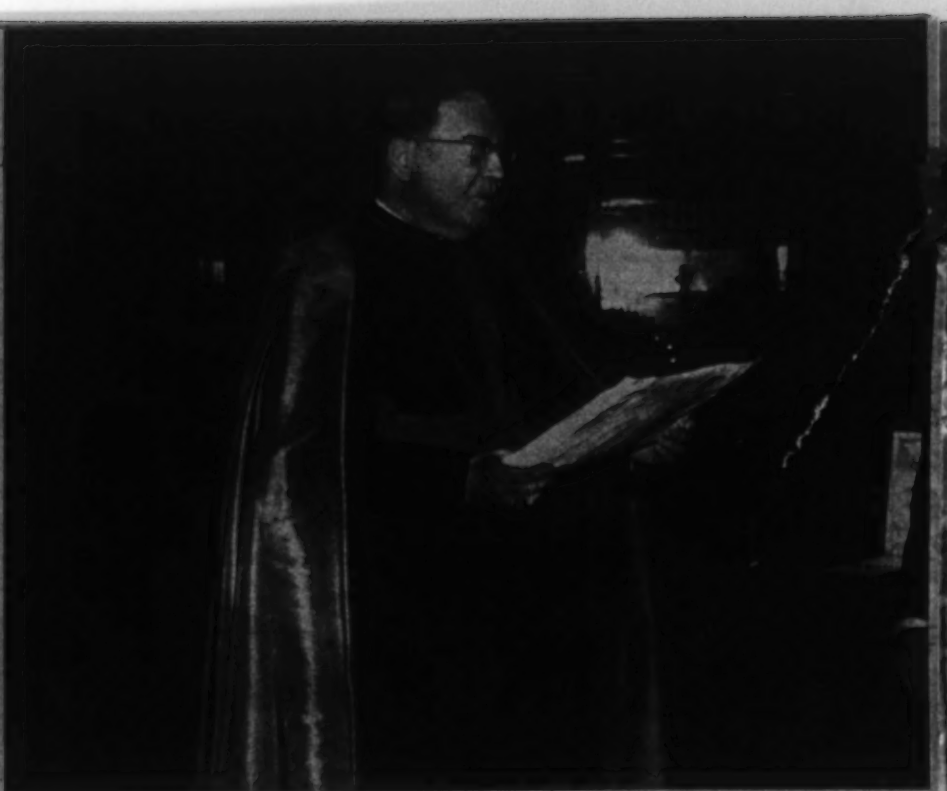
Un ragazzo, più scalmanato degli altri, arrivato in motoretta a tutto gas, riuscì a superare l'ingresso al cortile e ingaggiò un «maché» in piena regola con gli uscieri del primo piano. Voleva a tutti i costi disarmare Salerno. I vigili del fuoco di una «città» non meglio identificata, forse per carità di patria, telefonarono alla RAI: «Abbiamo una scala così alta, che può raggiungere il ventesimo piano. Siamo a vostra completa disposizione». Nessuno aveva precisato che fosse necessario salire tanto in alto, per salvare l'ipotetico bambino.

Le reazioni di quella sera sorpresero anzitutto l'autore, e poi la RAI, sia pure per ragioni diametralmente opposte. Per il Servizio Opinioni dell'azienda radiotelevisiva, «I figli di Medea» era un successo più che lusinghiero, a prescindere da qualsiasi valutazione del lavoro. Cajoli, invece, tranquillo professore di belle lettere afflitto dall'hobby del teatro drammatico, non si sarebbe mai aspettato un simile clamore intorno al suo lavoro, che pure aveva vinto il primo premio di un concorso per «originali televisivi» indetto dalla RAI. In casa Cajoli non era ancora entrato un televisore: seguendo la «sua» trasmissione l'ex professore di liceo (ora è funzionario del Ministero della Pubblica Istruzione) rimase sgomento nel constatare la forza di convinzione che la vicenda acquistava, trasportata dal copione sul teleschermo. Per molte notti non gli riuscì di dormire.

Fu invocato il «caso» Orson Welles: il celebre regista e attore nel lontano 1938 (allora aveva ventisei anni) terrorizzò l'intera popolazione degli Stati Uniti d'America con una trasmissione radiofonica del romanzo «La guerra nell'aria» (1908) di H. G. Wells. Quella volta alcuni radioascoltatori, convinti che la Terra stesse subendo un attacco da parte di creature provenienti da un altro corpo celeste, si uccisero. E venne anche chiamato in causa un episodio più recente, accaduto alcuni mesi prima in Inghilterra: un programma televisivo di fantascienza aveva suscitato il panico fra i telespettatori. Passato il primo istante di disorientamento una parte dell'opinione pubblica, la più serena, riconobbe che non avrebbe poi dovuto essere tanto difficile distinguere nel lavoro di Cajoli la finzione dalla realtà. Fatto sta che la Commissione di vigilanza sulle radiodiffusioni, riunitasi sei giorni dopo la trasmissione de «I figli di Medea», raccomandò alla RAI di «non ricorrere più a trucchi traumatizzanti».

Adesso Cajoli si ripresenta al giudizio del pubblico con un secondo lavoro, a sfondo giallo-poliziesco come quello precedente. L'azione si sviluppa nel corso di una riunione fra i condomini di una palazzina, invitati dal loro presidente, che è un commissario di polizia. Alcuni di essi hanno ricevuto delle lettere anonime e ricattatorie. Sembra che il misterioso ricattatore non cerchi dei vantaggi personali, ma piuttosto il sistema per fare della beneficenza ad alcune persone assistite dal parroco del quartiere. Infatti, alla riunione partecipa anche il parroco in persona. Fra i condomini si annoverano: un mercante d'arte disonesto, un allibratore imbroglione, una signora anziana costretta a subire una delicata situazione familiare. Il sacerdote è il primo ad intuire l'identità del ricattatore, e la scoperta gli procura amarezza e disagio. Una alla volta, capiranno poi tutti gli altri. Ognuno lascerà quella insolita riunione con un senso di colpa, e con una coscienza più chiara delle proprie responsabilità.

La trama, sia pure così schematicamente riassunta, non lascia trapezare «sorprese» sul tipo di quelle che caratterizzarono il primo lavoro di Cajoli. Enrico Maria Salerno non è compreso nel «cast»: né, dopo il suo viaggio alle Hawaii, l'estroso attore troverebbe facilmente qualcuno disposto ad ascoltare un'altra ininterrotta moralisticggiante. Però, non fidiamoci troppo: il regista è Anton Giulio Majano, proprio quello stesso che a suo tempo aiutò l'autore nell'esecuzione certi «trucchi traumatizzanti». La parola d'ordine, dunque, per la sera di venerdì 16 dicembre, è: telespettatori, allarme!



L'Ambasciatore americano Jefferson Caffery, che vive ritirato a Roma con la sua consorte, è il primo cittadino americano che abbia ricevuto la decorazione pontificia della Gran Croce dell'Ordine Piano sotto il Pontificato di Giovanni

XXIII. Essa normalmente viene conferita ai Capi di Governo e anche a Ministri degli Esteri. S. E. Mons. Martin J. O'Connor ha consegnato le insegne della Gran Croce all'Ambasciatore, in una cordiale cerimonia, svoltasi al Collegio



Gli esploratori del «Roma 31» e nuovo internunzio in Etiopia, loro gli studenti della Scuola «Pio IX» carissimo Assistente ecclesiastico hanno salutato S. E. Mons. Maioli, da molti anni. La cerimonia ini-

LASCIATELI CANTARE!

A Bedford, dove ogni 15 abitanti vi è un italiano, è in atto una campagna per impedire che altri 200 italiani vengano a stabilirsi nella città. Motivo: gli operai italiani hanno l'abitudine quando vanno al lavoro la mattina presto di cantare per le strade svegliando i bravi inglesi ancora immersi nel sonno. Per cui quando una fabbrica di mattoni, che già ha alle proprie dipendenze 500 italiani, ha fatto sapere che desidera assumere altri 200, gli abitanti sono insorti contro questa decisione.

Si stenta quasi a crederlo, che proprio al giorno d'oggi in clima europeistico ancora ci si appoggi

ad un motivo simile toccando un brutto tasto che trova nella musica motivo di contrasto!

Quei tali che protestano in toni così accesi non vedo come avallino la loro strana tesi

che, pur adatta all'indole austera e compassata, coi tempi che ora corrono ormai è superata.

«Ma gli italiani cantano!». Lasciateli cantare! Fra quelle nebbie nordiche — all'alba — non vi pare

che questa manodopera veneta o calabrese legata al clima e al fulgido sole del bel Paese,

abbia diritto a un minimo di lecita evasione puntando su un nostalgico motivo di canzone?

Mentre persino, medici dai nomi eccezionali

studiano terapeutici motivi musicali,

è proprio anacronistico far sì che un emigrato divenga ipocondriaco per... trattenere il fiato!

Come potrebbe giungere all'alto rendimento che le tabelle mostrano in progressivo aumento

se lo si forma ad essere null'altro che un cervello che non può avere a stimolo nemmeno uno stornello?

Oi pensino e ragionino e i singoli e la massa, e poi si persuadano che il «canta che ti passa»

dovrebbe entrare subito — e mica di strafoto — in ogni ragionevole Codice del lavoro.

D'altronde, è così facile convincersi provando. All'alba, si risvegliano anch'essi soffiando!

Trasformerebbe subito il clima del paese il caloroso unisono di un coro italo-inglese!

Puf



Questo è il modello artisticamente concepito di quella che sarà la prima centrale atomica nucleare nell'Antartico. La pianta è stata esposta a Baltimore dalla «Martin Company» che esegue contratti per conto della Commissione dell'Energia atomica degli Stati Uniti. La stazione è stata prevista per facilitare gli itinerari navali ed aerei a Mc Murdo Sound, principale base USA nell'Antartico. L'installazione sarà portata prefabbricata sul posto durante il novembre 1961

americano del Nord. L'Ambasciatore Caffery è nato 72 anni fa a Lafayette, Louisiana. Fu, tra l'altro, Ambasciatore a Cuba, Brasile, Francia ed Egitto. Durante la sua missione a Parigi ebbe occasione di conoscere il Nunzio Mons. Roncalli



Un numerosissimo stuolo di parroci ha rappresentato i tre milioni e mezzo dei fedeli della Diocesi di Milano nella consacrazione a Vescovo di Mons. Giovanni Colombo avvenuta per le mani di S. Em. il Card. Montini nella Basilica di Sant'Ambrogio. Il giorno coincideva con la ricorrenza di quella domenica in cui, nell'anno 374, la consacrazione episcopale era stata conferita a Sant'Ambrogio. La Basilica risorta a nuova vita per i restauri delle navate, della volta, della cupola rovinata dalla guerra, era affollatissima. Il Cardinale Montini nella sua omelia, ha spiegato quale grandezza di funzione acquisti il vescovo mediante quel « mistero di fede » che è l'investitura di successione degli Apostoli, e ha richiamato quali e quanto impegnativi siano i compiti, siano le responsabilità del « buon pastore ». Nelle foto: un momento della Consacrazione e l'offerta del cero da parte del capo della Provincia, Casati



LA GEOGRAFIA DELLA FEDE

LA DIOCESI DEL SANT'ANELLO

L'Arcidiocesi di Perugia (non è, come titolo, la prima, in ordine di tempo, dell'Umbria: essa, infatti, venne creata nel 1882, preceduta da Spoleto che il titolo lo ebbe 62 anni prima) è certo, tra quelle della nobile Umbria, fra le più nobili e insigni: per antichità di fede, per opere d'arte, per ricordi storici e per reliquie. Vaste ed insigni le benemerenze nel corso dei secoli: anche nel campo della cultura, che proprio sulla scuola episcopale della Diocesi venne fondata quella Università di Perugia che è tra le più antiche e famose d'Italia. E celebri anche le reliquie: che nella cattedrale della Diocesi, a San Lorenzo, la popolazione venera il Santo Anello: la tradizione vuole sia stato il dono nuziale fatto alla Vergine.

Abbiamo detto: la cattedrale di San Lorenzo. Ma questa chiesa solo in un secondo tempo divenne il centro dell'arcidiocesi; in periodo più antico il Duomo sorse nel posto ove oggi è la Chiesa di San Pietro, dal celebre coro ligneo (e dall'altrettanto — e purtroppo celebre — stato di pericolo, per una traballante instabilità).

Antichissime le radici della fede cattolica nel territorio oggi coperto dalla Arcidiocesi di Perugia; e lunga la schiera dei martiri tra i quali San Costanzo e Sant'Ercolano, che la cittadina perugina ha oggi, insieme a San Lorenzo, voluto assumere come patroni. A San Costanzo è intitolata una chiesetta alle porte della città, dove si prende la strada che conduce verso la piana del Tevere; ed il giorno di San Costanzo è particolarmente celebrato con feste religiose e con dolci e familiari tradizioni (ad esempio: la ragazza che, in preghiera davanti alla statua del Santo, nel giorno della festa, vedrà il volto quasi schiacciare un occhio, metterà su bella e felice famiglia cristiana, entro l'anno).

Sant'Ercolano, invece, era Vescovo di Perugia e si pose a capo della cittadina in armi che difendeva la propria libertà, di fronte alle avanzanti truppe di Totila. Totila vinse: fece prigioniero il Vescovo e lo decapitò sulle mura insanguinate della città: ma da quel giorno, per i perugini, Sant'Ercolano divenne il simbolo della difesa dei giusti principi.

L'importanza storica di Perugia e la vasta eco che, oggi come nei secoli passati, ebbero gli istituti di cultura che sorsero numerosi tra le turre mura cittadine, richiamarono nella capitale umbra molti Pontefici, a cominciare da Zaccaria, nel 749. E numerosi furono i conclave che vi si svolsero e che fecero salire al soglio pontificio Onorio III nel 1210, Clemente IV nel 1265, Onorio IV nel 1285, Celestino V nel 1294 ed infine Clemente V nel 1305.

Lunga l'enumerazione dei tesori d'arte nelle chiese di Perugia: dalla splendida ed aerea facciata di San Bernardino con gli angeli musicisti, nella delicata policromia di Agostino di Duccio, all'affresco di Raffaello nella chiesa di San Severo, ed il cui schema, quattro anni dopo, verrà ripreso dall'artista nella Disputa del Sacramento; dalla rotonda chiesa di Sant'Angelo che la tradizione vuole sia stato un tempio romano dedicato al culto cristiano nel quinto secolo, alla splendida San Domenico, solenne nel suo slancio gotico, sino agli affreschi tremanti di rozzezza o di ingenuità dugentesca nella chiesa di San Prospero.

G. C.

STATUE

in legno
Altari - Via Crucis
riparazioni - restauri
per preventivi rivolgersi a
Ferdinando Stuflesser
ORTISEI 3 (Bolzano)

Offerta speciale!

100 biglietti visita stampati L. 300
ARTIGIANATO TIPOGRAFICO
Via Arco Ciambella, 9
(Argentina - Pantheon) ROMA
Spedizioni gratis inviando vaglia
c.c.p. 1-37187 o francobolli



Autoradio

ANCHE
NEL GIORNO
FESTIVI
TEL. 318501

Appuntamento della CARITÀ

(CASELLA POSTALE 96-B - ROMA)
(LETTERE BREVI - NOME E INDIRIZZO DEL MITTENTE SULLA BUSTA)
N. 603

«L'amore a Gesù senza la carità del prossimo è una fiamma senza calore» (da «Le fonti della Grazia»)

ESPIARE

Tutti dobbiamo espiare, tutti. Mettiamoci bene in testa. Non c'è via di scampo. Decaduti col peccato originale (ah, quei benedetti progenitori!) e rigenerati col Crocifisso, non dobbiamo dimenticare che abbiamo trasgredito e trasgrediamo ogni giorno la legge del Padre e del Figlio e dobbiamo perciò pagare. Io penso che si paga anche di qua e perciò bisogna assuefarsi e amare il dolore, supremo mezzo di riscatto. Non lo malediciamo dunque, ma accettiamolo con rassegnazione, offrendolo a Chi potrà risparmiarci pene maggiori e forse Dio ci salvi - eterne.

AMICI, NATALE E' ALLE PORTE.
BENIGNO

Voglio perdonare se oso, una volta tanto, darle questo disturbo, ma ben conoscendo il suo pregiato e stimato giornale, che non respinge mai chi nelle tenebre del male invoca quell'aiuto che solo un cuore caldo ed umano può comprendere.

Una delle mie sei figlie (a carico tutte) a nome Elena, di anni 14, è stata colpita da una malattia diagnosticata dal prof. Pietro Maroncelli, docente in patologia medica, primario degli Ospedali Riuniti di Roma, «distrofia muscolare protopatica». Il medicinale portento occorrente per la lunga cura di questa ragazza, non si trova nel nostro

Paese perché molto ricercato: è un medicinale russo: «Galantamin-Margulis-Schubidza», ed è costoso.

E' necessario farle presente che nella zona di Prati (via Trionfale 12) avevo un negozio di orologeria-oreficeria, ma fui vittima dei ladri che portarono via tutto lasciandomi in mezzo ad una strada unitamente alle mie piccole creature e da allora non c'è stato verso di poterli mettere in sesto.

Sono quattro lunghi anni che combatto e mi dibatto per questa ragazza e sono stato costretto a vendermi tutto, anche le collanine dei ragazzi; ora non ho più le forze e al cospetto di questa creatura resto impotente non avendo nessuna possibilità di venire in aiuto. Se la bontà del suo animo magnanimo può lenire questo grido di dolore di un padre che tanto ha lottato per tirare avanti la esistenza dei suoi figli, voglia benevolmente venirmi in aiuto in qualsiasi modo come Cristo, nostro Signore e Maestro, ci ha insegnato.

UMBERTO SAPIENZA
Via Tor de' Schiavi, 151. ROMA

POSTA DI BENIGNO

A. — FRANCO DI GIOVANNI - Via Magnisi, 8 - PALERMO.

Ricoverato fin dalla più tenera età in orfanotrofio perché la madre non riusciva a sfamarlo, n'è uscito da qualche anno e l'ha trovato inferma di cuore e diabetica. Appreso che il Comune assume personale sorvegliante della Nettesza Urbana, aspira ad entrarvi. Ha conseguito la licenza di III avviamento. La miseria è grande.

Amici di Palermo, volete aiutarlo? La domanda può sembrare ingenua, ma il giovane è a mal partito.

A. — ACHILLE ASSISI - Carceri Giudiziarie di CAMPOBASSO.

Dopo dieci anni, sta per uscire dal carcere. Abbandonato dalla moglie, ha una figlia al Brevetto Antonio, che attende con ansia la sua liberazione. Per dare un aiuto alla figliuola sedicenne ha bisogno di tutto, e in particolare di lenzuola, coperte, ecc.

Raccomanda vivamente il Cappellano del carcere, perché meritevole.

UNA LETTERA DA GRANDI ALTEZZE (da meditare)

Carceri di Alessandria, 28-10-1960.

Caro Benigno, non so come fare per ringraziarla del generoso assegno inviato: sentimenti e parole si affollano in una ridda caotica per cui temo che non saprò esprimerle su questo pezzo di carta tutta la mia riconoscenza e la mia felicità. Sono felice, Benigno, di una felicità che vorrei poterle donare: forse non potrà arrivare ad acquistare la fisarmonica o forse sì, ma quello che lei mi ha dato, resta. Tanto può il denaro, mi dirà lei? No, NON E' IL DENARO, MA E' QUESTO SENTIREMI «SORRETTI» che mi riempie il cuore: di un caldo sentimento di gratitudine e di fiducia nella bontà degli uomini.

Dio la ringrazi Benigno, la ringrazi per tutto quello che questo incontro significa per l'anima mia che in questo suo gesto riconosce la mano misericordiosa di quel Dio che spesso volte ha offeso; quella stessa mano che anch'io ho contribuito ad inchiodare sulla Croce e che adesso, invece di percuotermi, mi si posa amorevolmente sul capo in un gesto di misericordia e di perdono.

Grazie di questo, Benigno, e grazie per quando sarò vecchio, per quando, seduto vicino al focolare, mi assaliranno i ricordi... tanti saranno cattivi e mi faranno chinare il capo come a volerli rigettare da me; tanti, ma tanti saranno tristi e mi faranno autocommiserare; ma qualcuno bello ci sarà: il suo, per esempio, ed allora il mio viso di vecchio si raddolcirà al ricordo e potrò dire a me stesso che meritava di essere vissuto questa vita: essa non ci ha dato sole spine.

G. VALENZIA

*** Don Francesco COLETTA - Ha fatto benissimo.

*** Sperotto, Lorenzutti, S. P. (Roma), R. Tatta, M. L. Grossi, T. F., G. Blunda (2), F. Parisi, G.R.: sono state distribuite come da nota n. 302 del 15 novembre 1960.



Con un'intima cerimonia, il secondogenito del Presidente eletto degli Stati Uniti è stato battezzato nella cappella dell'Università di Georgetown. Al piccolo è stato imposto lo stesso nome del padre, John

Il mattino del ritorno spunterà dalla Terra Santa

(continuazione dalla pag. 9-9)

fede è radicato in quella zona ed è lì che occorre muovere i primi passi verso il « punto focale di ritorno ». « Negli otto paesi del Medio Oriente — scrive l'autore — ci sono 4.100.000 cristiani separati. Un esame tra le masse dei cristiani separati rivelerebbe che la maggior parte non sa perché è quello che è. Già nel quinto secolo ci fu la tendenza, da parte di

alcune nazioni, ad istituire chiese nazionali autonome, o per ragioni di interesse politico, o a motivo di dispute sulla dottrina, o per entrambi i motivi. Le ragioni storiche della separazione sono sepolte nel passato. I cristiani separati orientali nel Medio Oriente, mentre hanno ereditato alcuni dei tradizionali pregiudizi orientali contro la Chiesa cattolica in quanto istituzione occidentale, hanno tutte le ragioni di chiedersi perché non siano uniti a Roma, oggi ».

Certo, i capitoli del libro di Monsignor Etteldorf, dedicati alla indagine fra i cristiani del Medio Oriente, sono tra i più appassionati, anche se scritti con una misura che lascia, letterariamente, solo intravedere l'accorato appello del sacerdote cattolico. Su Gerusalemme divisa dalla politica e divisa nella religione cadono le parole terminali del libro:

« Non si sa o non si capisce bene che nel Medio Oriente ci sono intere comunità di cristiani separati orientali, che ora sono pronti ad entrare nella Chiesa cattolica. Chiedono di essere ammessi, ma non possono esserlo perché non vi sono per loro né sacerdoti né chiese. In una parola, le preghiere per l'unità per quel che riguarda queste comunità sono state esaurite; quello che manca è l'azione organizzata per completare il dono della grazia. Dato che quella è in gran parte terra di missione, tale azione dovrà venire dal mondo occidentale ».

E forse — è la speranza di questo bel libro — il mattino del ritorno non è lontano. E sarà un mattino come questo, azzurro sulla terrazza del San Salvatore fino alla lontana evanescenza del Giordano.

MARIO DINI



Il ritmo della vita moderna è logorante e l'uomo ha bisogno di poter godere nella quiete i suoi momenti di riposo e di non essere tormentato ancora di più dal frastuono provocato dalle sue stesse attività. A questo scopo, inaugurato dal sen. Angelini, si è tenuto a Roma un Congresso internazionale per la lotta contro i rumori ed esalazioni nocive



Nella Corea del Sud i monaci buddisti si contendono il controllo dei templi dividendosi in due categorie: quelli ammogliati e quelli celibi. La divisione non è tuttavia pacifica in quanto i monaci celibi hanno organizzato una dimostrazione di protesta contro i monaci ammogliati

DIARIO DI UN SAGRESTANO

IV DOMENICA D'AVVENTO

San Giovanni Battista è proprio il protagonista dell'Avvento: la Chiesa ce lo presenta ogni domenica, senza stancarsi. Sembra che ci voglia insegnare che non dobbiamo stancarci neanche noi nel preparare la strada del Signore: le strade di fuori: quelle del mondo che ci sta vicino e quelle di dentro: quelle del nostro cuore.

Ecco, dunque, il Battista che ripete l'invito che ci fu dato già da meditare la domenica scorsa. Ma in questa domenica — messa in chiaro le cose — ci si sofferma sopra al suo messaggio che è riportato per esteso, nella ripetizione integrale di un testo di Isala.

Infatti le parole più celebri di Giovanni — le sole che il Vangelo riporta — non sono di Giovanni, bensì di un amico profeta di Israele; ed il Battista le ripete e vi si nasconde dietro; quasi a manifestare ancora la sua grande umiltà ed a significare la continuità della tradizione ebraica. Sono quindi parole vecchie, eppure, pronunciate all'alba della Redenzione, acquistano un sapore nuovo e già annunciano e preludono al canto di Maria e al vertice delle beatitudini.

« Ogni valle sarà colmata e ogni colle abbassato », dice Isala e ripete Giovanni. E noi sentiamo già Maria che canterà « depose i potenti dal trono ed innalzò gli umili... ricolmò i poveri di beni e rimandò i ricchi a mani vuote ». E sentiamo anche Gesù che annuncerà: « Beati i poveri, beati i miti, beati coloro che hanno fame e sete... ».

E' lo stesso pensiero che lega insieme il Vecchio al Nuovo Testamento e invoca l'umiltà come preparazione indispensabile all'avvento di Dio. « Ogni valle sarà colmata e ogni colle abbassato ». Ogni superbo scacciato ed ogni umile accolto, ogni pubblicano perdonato ed ogni fariseo confermato nella colpa.

Bisogna preparare le vie del Signore, seguita a predicare il Battista, e raddrizzare le sue strade: rendere lineare ciò che è contorto e piano ciò che è scosceso.

Bisogna ripulire l'anima da ogni stortura e cattiva volontà, schiarirle gli occhi da ogni sguardo torbido, dischiudere le mani da ogni presa avida, farci poveri e puri. Allora Gesù discederà nel nostro cuore, come dentro a una culla.

STANI

L'ESEMPIO DELLA SETTIMANA

La fede e il sapone

di Piero Bargellini

Una delle più pessimistiche considerazioni, nei riguardi del Cristianesimo, dovrebbe, secondo il criterio molto superficiale di chi la propone, proclamare il fallimento d'una dottrina risultata, alla prova dei fatti, inefficiente o per lo meno insufficiente.

« Sono passati duemila anni dalla predicazione del Vangelo — si dice con delusione e con scetticismo — e l'umanità è ancora molto lontana dalla perfezione evangelica. Gli uomini sono quelli che sono: ladri, assassini, egoisti, nemici tra di loro; la stessa Chiesa, almeno negli uomini che la rappresentano, offre spesso spettacolo non edificante di ambizioni e di rivalità, d'ipocrisia e di cupidigia ».

Il bilancio di duemila anni di storia cristiana è addirittura fallimentare e sembra perciò necessario mutare dottrina e sistema, facendo punto e basta; ricominciando di nuovo, con altri criteri e con diverse teorie ».

Questa osservazione venne rivolta anche al domenicano Vincenzo MacNabb, arguto e profondo predicatore, non soltanto nelle chiese inglesi, ma anche a Hyde-Park, cioè nel più grande parco di Londra, dove tutti possono tenere cattedra.

Tra gli oratori di Hyde-Park, il padre MacNabb raccoglieva il maggior numero di uditori, e i suoi contraddittori diventarono famosi per la brillante spregiudicatezza con la quale il popolare domenicano li conduceva, e anche per la fulminea genialità con la quale li chiudeva, riscuotendo entusiastici applausi.

« Ci fu un tempo — disse una volta — in cui leggevo tutte le settimane il "Church Times" (il giornale della Chiesa anglicana). Poi smisi di leggerlo. Mi si disse che ne avevo lasciata la lettura per timore di perdere la fede ».

A questo punto fece una di quel-



le sue pause che tenevano sospesa l'attenzione dell'uditorio. Restò in silenzio come se la confessione gli costasse un penoso sforzo, poi disse: « Non, non era per quello. Temevo, invece, di perdere la ragione! ».

Sapeva unire ad una sicura e profonda cultura dottrinale quell'« humour » tipicamente inglese che rendeva piacevolmente anche l'apologetica del suo amico scrittore Gilbert Keith Chesterton, al quale dedicò una raccolta di prediche, col titolo « Speranza buona ».

La speranza buona dello scozzese padre MacNabb era quella di rimanere fedele all'insegnamento della Chiesa romana. « Roma! Questa sarà l'ultima delle mie parole, prima di morire ». A questo punto, un contraddittore trasandato e non troppo pulito lo interruppe, per

muovergli la solita obiezione.

« La Chiesa di Roma non è riuscita nel suo compito. La sua missione è fallita. Dopo duemila anni di Cristianesimo, gli uomini sono ancora immersi nei vizi, e il peccato dilaga da ogni parte ».

Padre MacNabb lo lasciò parlare, poi, pensieroso e apparentemente preoccupato di quella obiezione, « E' vero — ammise con serietà — E' purtroppo vero. Sono passati duemila anni dalla fondazione della Chiesa e gli uomini sono ancora lordi di vizi e carichi di peccati. Vi faccio osservare però, caro signore, che anche il sapone è stato inventato da molti secoli e voi — scusatemi — avete ancora il collo non perfettamente pulito. Volate con ciò dire che il sapone non lava? ».

La risposta del Padre MacNabb

poteva sembrare impertinente e offensiva; ma era molto pertinente e meritata. Le risate che si levarono da Hyde Park confusero il malcapitato contraddittore e forse fecero perdere di serietà alle parole del domenicano, che non voleva far soltanto divertire, ma soprattutto meditare.

Non è colpa del Cristianesimo se tutti noi abbiamo ancora la coscienza sporca, né è colpa della Chiesa se l'umanità è ancora lontana dalla perfezione. Siamo noi che rifiutiamo il sapone e ne facciamo cattivo uso; siamo noi e soltanto noi i responsabili di quei fallimenti, nei quali la religione, non deve venire implicata, come non si può dare al sapone la colpa della sporcizia; e dei quali noi siamo le vittime, non però innocenti, e i danneggiati, non però involontari.

UN SACERDOTE RISPONDE

«Le risposte pubblicate in questa Rubrica impegnano soltanto la personale responsabilità del nostro collaboratore e non hanno, né possono avere, alcun carattere anche di semiufficialità».

S. G. Napoli:

In questi giorni si chiacchiera tra di noi amici degli avvenimenti più attuali, come quello delle relazioni tra cattolici, protestanti e ortodossi.

Ci siamo poste due domande: 1) i protestanti credono tutti nella Divinità di Cristo? 2) coloro che non ci credono, si possono chiamare cristiani?

Non ci siamo trovati d'accordo nelle risposte; anzi, per essere sincero, non abbiamo saputo trovare una risposta. Perciò ci rivolgiamo a Lei, Reverendo.

1. - La maggioranza dei protestanti concordano con noi nel credere nella divinità di Cristo, sostanzialmente (cioè della medesima sostanza o natura) al Padre, proprio secondo la definizione del primo Concilio Ecumenico, quello di Nicea (325).

Le prime confessioni, o professioni di fede, dei Luterani e dei Calvinisti affermano sostanzialmente quanto fu asserito, per esempio, dalla «Confessio ecclesiarum belgarum» nel 1561 all'art. X: «Crediamo che Gesù Cristo secondo la sua natura divina è il Figlio unigenito di Dio: generato ab aeterno, non fatto e non creato (altrimenti sarebbe una creatura), ma della stessa essenza del Padre...».

Nel secolo passato prevalse negli ambienti intellettuali del protestantesimo il razionalismo e la teologia liberale. Il più famoso autore protestante della fine del secolo passato, Adolf von Harnack, appartenente a quella scuola, nella sua opera «L'essenza del Cristianesimo» riconosceva che Cristo era stato un uomo purissimo, un santo, ma Figlio di Dio soltanto in un senso psicologico, non sostanziale al Padre, come vuole la fede cattolica e come credevano i primi protestanti.

I razionalisti e i teologi liberali oggi sono pochi, però esistono ancora. Nel 1949 nel loro XIII Congresso Mondiale ad Amsterdam (Olanda) così veniva limitata la loro fede in Cristo: «Noi crediamo che Cristo ci rivela l'amore di Dio; egli ci indica Dio come il Padre verso il quale possiamo andare con tutta la nostra colpa e miseria e ci indica il prossimo come il fratello che, con tutta la sua colpa e la sua miseria, noi dobbiamo accogliere».

Bei concetti sono questi; ma limitano la natura e la grandezza di Cristo e lo stesso valore dei Vangeli, che rettamente meditati e interpretati mettono in evidenza anche la natura divina di Gesù Cristo.

Però, non ostante il nome e il peso dei teologi della scuola liberale, oggi nelle grandi confessioni protestanti la maggioranza dei fedeli, e anche dei dotti, è rimasta o è ritornata alla fede dei primi tempi per quanto concerne la natura del Cristo.

Per esempio, il più rinomato teologo protestante dei tempi nostri, Karl Barth riconosce Cristo come «vere Deus et vere homo».

Tuttavia, poiché il principio fondamentale della riforma protestante è il libero esame e poiché non esiste (e non può esistere) un organo dottrinale che possa imporre loro un credo definito, ci sono ancora dei protestanti, anche nelle chiese tradizionali, che non ammettono questa dottrina nel senso del Concilio di Nicea.

In Italia (dove i protestanti sono un'esigua minoranza) oltre alle vecchie chiese, come quella Valdese, Evangelica, ecc., ne sono pullulate dal principio di questo secolo delle piccole, che hanno soltanto qualche decina (o qualche volta poche centinaia) di adepti. Però fanno più chiasso delle altre.

Alcune di queste non ammettono la divinità di Cristo. Ne nomino, come esempio, due:

I testimoni di Geova (circa 500.000 in tutto il mondo) non accettano la dottrina trinitaria e quindi nemmeno la divinità di Cristo. Per loro, Cristo è la prima creatura tramite la quale Dio ha creato il mondo (affermazione molto simile a quella di Ario, condannato dal Concilio di Nicea).

I Quaccheri. Per loro Gesù non è un problema teologico, bensì soltanto il supremo maestro di vita religiosa che noi dobbiamo seguire.

Ma torniamo alle grandi chiese non cattoliche. Alle Assemblee generali

del Consiglio Ecumenico delle Chiese (alla quale organizzazione aderiscono più di 160 chiese protestanti e ortodosse), benché la stragrande maggioranza professasse la fede nella divinità di Cristo, non si ebbe il coraggio di esprimerla in modo preciso ed esplicito, per riguardo alla piccola minoranza che non concordava con la fede tradizionale.

Così ad Amsterdam (agosto-settembre 1948) si dichiarò solamente: «Le chiese membri del Consiglio credono che conversazione, cooperazione e testimonianza comune delle chiese devono essere fondate nel comune riconoscimento del Cristo, divino Capo del suo Corpo».

Ad Evanston (U.S.A.) nell'agosto 1954, l'Assemblea aveva per tema centrale «Cristo, sola speranza del mondo».

2. - Può chiamarsi cristiano chi non ammette nel suo vero senso teologico, la divinità di Cristo?

La denominazione «cristiano» in un senso lato può indicare anche coloro che riconoscono Cristo almeno come il primo supremo Maestro di vita religiosa e come il rivelatore di Dio, in quanto Padre.

In senso stretto e più preciso, invece, non potrebbero denominarsi cristiani se non coloro che professano la fede in Dio, uno e trino, e in Cristo, Figlio di Dio, seconda Persona della SS.ma Trinità, Salvatore e Redentore di tutti gli uomini.

In questa dottrina cattolica concordano tutti gli «ortodossi» e la maggior parte dei protestanti.

Ma la nostra fede più precisa e più ferma nella divinità di Cristo ci dà una sicurezza assai maggiore nella nostra vita religiosa e spirituale e una più radicata fiducia nell'opera mediatrice e santificatrice di Cristo «vere homo et vere Deus», veramente uomo e veramente Dio.

CROMA

ULTIMORA

ESTERI

- Gli scontri per le strade di Algeri continuano violenti. I moti insurrezionali dei musulmani sono stati cruentamente repressi dai soldati francesi. I comunicati ufficiali parlano di 90 morti, ma tutti concordano nell'affermare che in quarantott'ore siano stati uccisi più di duecento arabi. I feriti sono più di un migliaio. Il generale De Gaulle, che aveva accettato con coraggio e alto senso di responsabilità il rischio calcolato di un nuovo viaggio algerino, in un momento così irto di difficoltà e di pericoli, è stato costretto a interrompere il viaggio per far ritorno a Parigi.
- L'India non ha per il momento intenzione di ritirare le proprie truppe dal Congo, ma potrebbe prendere una decisione in tal senso nel caso che i soldati indiani non ricevano un trattamento adeguato.
- Un ufficio specializzato in ricerche in campo demografico ha pubblicato una relazione nella quale afferma che la popolazione della terra raggiungerà i tre miliardi di persone prima della fine del 1961. Secondo le cifre pubblicate, la popolazione mondiale ammonta attualmente a 2 miliardi e 900 milioni di anime ed aumenta al ritmo dell'1,7 per cento ogni anno.
- Nel Laos confusioni. Il Governo filocomunista è stato sciolto dall'Assemblea, ma il capo Quinim Philsena ha detto che si opporrà con le armi (con l'aiuto dei comunisti cinesi).
- Dean Rusk è stato designato da Kennedy Segretario di Stato.

INTERNI

- Il Consiglio dei Ministri ha approvato il piano decennale delle strade.
- Alitalia nella Borsa. Il mercato dei titoli ha segnato una nuova curva discendente.
- Le redazioni genovesi e milanesi de «l'Unità» sono state perquisite dalla polizia giudiziaria. La ragione di tale perquisizione è da ricercarsi nella inchiesta in corso da parte della Magistratura in seguito alle notizie pubblicate dal quotidiano comunista circa manifestazioni di protesta delle Guardie di Finanza.
- I socialcomunisti esaltano al Senato il «valore educativo» dei film immorali.

VETRINA

Per gli adulti che nella lettura cercano qualche cosa di più del semplice avvio e di un comodo strumento per passare il tempo, la S.E.I. offre la nuova collana di narrativa «Il Graal». Essa si richiama ad una precisa concezione della vita, in cui la vita e di riflesso la narrativa, possono trovare la loro unica giustificazione.

La nuova collana di narrativa «Il Graal», della S.E.I., ci offre le prime nove opere, in undici volumi. In testa è il grande romanzo di Joseph Malaguet: AGOSTINO MERIDIER. Vero capolavoro, il grande romanzo cattolico arricchito lo spirito del lettore suscitando in lui risonanze profonde. C'è poi un vero gioiello: L'ORA DI NOTTE, di Adriana Zarri. In uno stile incantato e magico è narrata in forma di evocazione la vicenda di una donna che al suo tramonto è finita custode del cimitero e che quando si fa scuro suona la campana per ricordare ai vivi i morti.

Segue un libro di Luc Estang, L'INTERROGATORIO, romanzo duro di un intellettuale marxista che finisce «prete» per minare la Chiesa dall'interno. Ad un certo momento egli stesso viene preso dal gioco terribile e finisce per tradire la causa al cui servizio lavora.

Del Corrao è pubblicato il capolavoro LEZIONI DI ABISSO. E' la abissale e sconvolgente vicenda degli ultimi mesi di vita di un uomo affetto da leucemia. E si tratta soprattutto di vicenda interiore.

Vi sono poi alcuni volumi di «testimonianze», tutti di grande interesse: M. Hamilton, SCARPETTE ROSSE (la stupenda e sconvolgente storia di Nancy Hamilton, morta nel 1956, è qui narrata dalla sua mamma); Marina di Berg, TRE ANNI ALLA TRAPPA (la famosa ballerina di Parigi, che pianta il palcoscenico e la danza, e si richiude in un monastero di Trappiste); J. Opie, SUL MIO CADAVERE (una giovane neozelandese poco più che ventenne, va a Londra per perfezionarsi nelle belle arti; nel giro di pochi giorni è colpita da una forma estremamente grave di poliomielite che la immobilizza totalmente; può muovere solo un ciglio; la Opie in uno stile scarno e insieme vivo ci racconta questa sua «avventura» fino alla guarigione); M. Winowska, L'IMBOSCATA DI DIO (una serie di fatti autentici e controllati accaduti oltretuttavia); e infine, per gli amanti della montagna, un vero capolavoro: Herman Buhl, che nella storia dell'alpinismo è stato uno dei «grandi», narra di se stesso in E' BUIO SUL GHIACCIAIO. L'ultimo capitolo lo ha scritto sugli appunti di Buhl, il compagno di cordata, perché il grande alpinista austriaco perì, per il crollo di una cornice di ghiaccio al ritorno da una sua conquista sull'Himalaya.

Bajocco Alfredo, AVVENTURE STRAORDINARIE DI CACCIA PICCOLA: LA VITA DEGLI INSETTI - S.E.I. - L. 750

I personaggi del libro (che ha vinto il primo premio del Centro Didattico Nazionale di Firenze per un libro di divulgazione scientifica destinato ai ragazzi) sono gli aspetti della natura e le meravigliose creature colte con rigore scientifico e umanità.

Attilio Carpi, L'OMINO SENZ'OMBRA - S.E.I. - L. 700

Il romanzo di un suonatore di organetto così avido di libertà che vuole liberarsi anche della propria ombra.

Riccardo Chiarelli, IL SANTO SEPOLCRO CONTESTO DA DUE MONDI - S.E.I. - L. 1000

Le lotte qui compendiate dall'A., lotte che hanno spesso segnato nella Storia della Cristianità e

dell'umanità periodi sanguinosi ma altresì le tappe del progresso umano, sono narrate in questo libro con vivezza d'immagini e di forma così da invogliare alla lettura il mondo degli adolescenti quanto quello degli adulti.

Martinez Eugenia, ALL'INSEGNA DEL GIGLIO D'ORO - S.E.I. - L. 800

La singolare figura del detective, studioso di storia.

Pennyless A. M., IL NIDO DELLE AQUILE - S.E.I. - L. 1000

Rivive, in uno scenario di selvaggia bellezza, l'adolescenza di un ragazzo dal nome leggendario: Buffalo Bill.

Perri Francesco, STORIA DEL L'UPO KOLA - S.E.I. - L. 900

Il fascino di questo libro originallissimo sta nell'elemento favoloso, che s'innesta nella vicenda realistica e le conferisce l'aspetto di un mito.

Giancarlo Zuccarelli, LA MONTAGNA E' LA' - S.E.I. - L. 800

L'autore, in questo breve storia dell'alpinismo, si rivolge ai profani della montagna ed ai ragazzi. Le cime più famose passano dinanzi agli occhi del lettore, individuate dalla particolare storia dei suoi primi rapporti con l'uomo.

Giacomo Etna, IL SOLE DELL'UMBRIA - Figure, paesi francescani - S.E.I. - L. 1250

Vittorio Emanuele Bravetta, IL CORSARO DEL MEDITERRANEO - S.E.I. - L. 1200

Walter Scott, IVANHOE - S.E.I. - L. 1600

Adriana Zarri, GIORNI FERALI L'I.P.L. ripresenta questo romanzo che ha vinto anni or sono il concorso «Manzoni» bandito dagli editori cattolici. E' stato definito «romanzo della speranza», speranza tuttavia che nasce quasi nella disperazione, pace che emerge dall'acuità di una crisi di carattere profondamente metafisico qual è, nel suo fondo, la vera crisi dell'uomo moderno.

CONOSCERE è il titolo dell'enciclopedia che esce settimanalmente a dispensa, a cura della Casa Editrice F.lli Fabbri. L'intelligenza opera risponde in pieno alle esigenze di sapere e di conoscere dei ragazzi. Offre copertine indovinate, sfoggio di illustrazioni a colori in ogni pagina, ricchezza di contenuto, con la trattazione degli argomenti più diversi. La redazione del testo è curatissima ma semplice, accessibile così al genitore non eccessivamente provveduto come, ed è ciò che maggiormente conta, al ragazzo che sia in grado di dedicarsi direttamente alla lettura: che le illustrazioni a colori fanno avvicinare sotto ogni punto di vista.

Vera Ferra-Mikura, TAGLIATELLE PER L'IPPOPOTAMO - Ed. Vallecchi - L. 1800

Un libro dedicato a tutti quei bambini che devono accontentarsi di tenere in casa i più piccoli e innocui animali domestici. La buona famiglia Stengel accudisce invece a elefanti, serpenti, ippopotami. E tutti si nutrono di tagliatelle. Come fare? Da questo quesito nasce una delle più geniali e scintillanti creazioni nel difficile campo dei libri umoristici per l'infanzia.

Cechov, KASTANKA - Ed. Paravia

Con acuta analisi sono narrate

le vicende di una piccola borghesia cittadina o rurale della Russia dell'ultimo Ottocento. La fraterna comprensione con cui lo scrittore si avvicina ai suoi umili personaggi, tempera sempre la crudezza della comicità e della satira.

Rina Breda Paltinieri, LUCE, PICCOLA DONNA - S.E.I. - L. 700

E' un delicato romanzetto per adolescenti. Chissà quante fanciulle si riconosceranno in Luce, figlia unica, ormai signorinetta, che si sente annunciare l'arrivo inatteso... di un fratellino. Il tumulto di sentimenti diversi, il disorientamento che ne deriva, Luce riesce a superarlo sorretta dalla Fede, che ella neppure supponeva così forte in lei, dall'amore per la sua mamma, e dalla sana amicizia con Roberto, caro compagno d'infanzia. Anche Roberto attraverso un difficile momento, in cui tanti studenti si sono forse trovati. Ma ne esce lealmente, da vero uomo.

Fede, bontà, amicizia nel senso più nobile della parola, sono sentimenti predominanti in questo appassionante racconto di vita vera.

Giovanni Barra, PARROCI ED ESPERIENZE PASTORALI DI OGGI - Borla editore, Torino - L. 900

Don Primo Mazzolari, Mons. Antonio Avosani, Mons. F. Caruso, Don G. Rinaldi, Don Licio Rosa, Mons. G. Nascimbeni ed altri sono la rosa dei nomi che l'autore ha scelto per presentare le più significative testimonianze pastorali di oggi.

Peter Lippert, CI E' NATO UN BIMBO - Traduzione di Bice Tibiletti - Borla editore, Torino - L. 1500

L'elegante volume ci insegna a piangere di gioia, di riconoscenza, di ammirazione per i miracoli di Dio e per la misericordia delle sue vie.

Benvenuto Matteucci, SERVI DELLA PAROLA - Borla editore, Torino - L. 500

Persuasi che solo da una certezza intellettuale scende la pratica delle virtù e si nutre l'ascesi cristiana, questo libretto unisce insieme riflessioni teologiche e sollecitazioni spirituali, tenendo conto della particolare situazione psicologica del nostro tempo nei riguardi della professione di fede.

Sac. Mario Busti, IL PRIMATO DELLA CARITA' - Libro di profonde meditazioni edito dall'Opera della Regalità - L. 500

Arturo Paoli, GESU' AMORE - Borla editore, Torino - L. 900

I pensieri spirituali che compongono questo libro sono stati dettati in un ritiro per i membri di un gruppo della famiglia spirituale di Padre de Foucauld, Fratello Carlo di Gesù, la cui spiritualità sembra sempre più corrispondere alle necessità attuali dell'anima cristiana.

J. e R. Maritain, LITURGIA E CONTEMPLAZIONE - Traduzione di Giovanni Barra - Borla editore, L. 400

Paul Torunier, LA NOSTRA MASCHERA E NOI - Borla editore, Torino - L. 900

Il volume, opera del notissimo psicologo svizzero, convincente ed umanesimo, ci conduce alla scoperta della nostra vera essenza, del nostro essere che solo in Dio e nell'impegno di una vita liberamente accettata può pienamente manifestarsi.

Nella nuova, lussuosa collezione dei grandi libri, l'Editore Salani ripresenta BEN HUR di Wallace, con illustrazioni in nero e a colori di L. Ugolini.

Ottavia Bonafin, AI MARGINI DELLA TORMENTA - Editrice La Scuola - L. 550

La storia vera di un ragazzo che insegna come le buone azioni danno soddisfazione a chi le riceve, ma ne danno anche di più a chi le compie.

ENCICLOPEDIA DEL BAMBINO e STORIA DEGLI UOMINI sono i primi due volumi di una nuova collana enciclopedica della Casa Editrice «Piccoli». In essi i bambini più esigenti troveranno appagata ogni loro curiosità, mentre nuovi interessi sapranno svegliare nelle menti dei bambini più pigri. Iniziando questa nuova collana, la «Piccoli» ritiene di dare un contributo concreto alla formazione spirituale dei bambini e degli adolescenti.

LA VITA DI GESU' RACCONTATA AI BAMBINI - Ed. Piccoli. Milano (con imprimitur) Un piccolo gioiello il testo di Olga Visentini ed efficacissime le illustrazioni.

LEO, IL BAMBINO CHE AVEVA PAURA DEL BUIO - Ed. Piccoli I genitori che leggeranno al loro bambino pauroso la storia di Leo, lo vedranno sorridere e sapranno che è sulla via giusta per superare quest'ansia infantile.

Per la biblioteca «Pagnuozze di oro», la «Piccoli» di Milano presenta due interessanti novità:

— L'AUTOMOBILE ROSSA, di Pia Piccoli Addoli

— A RITROSO NEL TEMPO CON CALZARI DI VENTO, di Lisetta Bono.

Per i più piccini che preferiscono le belle illustrazioni, le avvincenti avventure di bimbi e animali: CORRAGGIO PAPERINO, UN AMICO PER MICHELINO, IL PICCOLO DI MAMMA ORSA, CICO, GATTINO CURIOSO, e le «Fiabe dei pesi e delle misure» con L'ESERCITO DEI METRI - RE TONNELLETTA e GNOMO BURLONE, tutti della Casa Editrice «Piccoli».

LE GUIDE DEL PICCO AZZURRO, di Attilio Carpi, Ed. Piccoli, Milano, sono diversi lunghi racconti, ognuno dei quali concentra un piccolo romanzo.

G. Pelizzari, CONGIURA CONTRO IL FARAONE - Ed. Piccoli, Milano

Siamo in Egitto all'epoca di Ramses II. L'incalzare degli avvenimenti, il loro ritmo serrato non lascerà respiro al lettore, che ne sarà avvincente. Il libro è istruttivo, perché l'ambientazione è frutto non solo di fantasia, ma anche di studi.

BIBBIA LIBRO SIGILLATO

Nell'ardente clima religioso delle recenti celebrazioni assisiane, il numero pubblico riservò un particolare interesse a una novità libraria della Cittadella cristiana, il volume XVII del «Simbolo», la collana che raccoglie anno per anno i testi delle lezioni che si tengono agli ormai famosi Corsi di studi della mistica cittadina umbra. Il segreto dell'eccezionale accoglienza fatta dal pubblico al volume va indubbiamente ricercato nel tema in esso svolto: «...parli per mezzo dei profeti». Si tratta del contenuto di un Corso precedente tutto dedicato alla Bibbia.

Il «libro sigillato» rivela così il suo mistero e appare sempre più vivo e intramontabile nel suo valore divino e umano perenne universale.

L' "attenti," del colonnello

DI quando in quando, il tenente Gigli gridava lungo il costone del monte perché non si perdesse il collegamento altrimenti, diceva lui, saremmo arrivati laggiù come un branco di pecore e il maggiore «...non lo sapete com'è il maggiore?... non lo sapete?...» ne avrebbe schiaffati dentro almeno una ventina.

Ma noi si lasciava dire.

E quel povero ufficiale si affannava a correre in avanti e indietro raccomandandosi a tutta gente che, anche per questa volta, aveva scampato la morte come l'aveva scampata lui che ora voleva fare, non a torto, un po' il comodo suo.

Del Pasubio, tormentato continuamente dalle artiglierie nemiche di medio e grosso calibro, avevamo lasciato insieme alla brigata «Friuli» la prima linea dopo avere aspettato il cambio che era giunto sul far della sera, quasi al sorgere delle primissime stelle.

Ragazzi di vent'anni, che da poco avevamo lasciato la trincea, riprendemmo le nostre canzoni e i nostri stornelli come si cantavano prima, laggiù al paese, quando la mamma ci guardava con occhi innamorati e ci baciava, a sera, nel letticcio di casa, con la benedizione sulle labbra. La mamma...

Sotto, ragazzi, sotto! — ed era ogni tanto la voce di un caporale nella notte gelida che continuava, nel cielo limpido, a fiorir di tante, tante stelle.

Eravamo scesi ad Asolo.

Il sergente maggiore Lisa, il giorno dopo dall'arrivo in quel paesino della marca trivigiana, aveva appioppato a quattro o cinque di noi (lui, torinese, ce l'aveva coi toscani particolarmente coi fiorentini) un bel «quindici e trenta» perché ci aveva sorpresi di nottetempo a giocare a scopa con la candela accesa sotto la tenda. La cosa era andata agli orecchi del capitano e il capitano, più fiorentino di noi, aveva strappato il rapporto dandoci, però, un cichetto fantastico per la faccenda della candela accesa.

A mezzogiorno, col rancio, venne anche la posta. C'era diversa roba per tutti: lettere da casa, auguri di parenti e di amici, qualche pacco, numerose cartoline vaglia. Qualcuno sospirò: «Dopo domani è Natale...». Ci fu anche chi disse: «Quando ero bambino il mio pensiero in questi giorni era rivolto al presepio. Le mie sorelle mi aiutavano a mettere tutto a posto. Poi cantavamo la pastorale... il babbo, ricordo, distribuiva i doni. Che giorni beati! — E un altro aggiunse: — La mamma mi portava sempre alla Messa di mezzanotte. La chiesa era tutto uno splendore di luci

e un trionfo di canti; e quanta pace c'era nell'anima.

Ognuno, senza dubbio, doveva risalire ai giorni beati della fanciullezza; alle care, indimenticabili sere della vigilia natalizia, alla dolcezza dell'intimità domestica, al focolare acceso, alle nenie tanto caratteristiche della Natività e anche a quella scova poesia che recava tanta gioia nei cuori... il babbo, la mamma, i fratelli, le sorelle, i nonni...

Fuori era un diluvio.

— Che facciamo — disse uno stringendo ancora tra le mani una povera lettera mezza bagnata e gualcita — che facciamo, ragazzi?

— La capannuccia! — disse piano piano uno dei più poveri tra di noi. Restammo perplessi. La magica fatata parola della felicità fanciullesca arrivava al cuore; e laggiù, tra un guazzabuglio di sentimenti, una voce ineffabile diceva «sì»; anzi, ci sospingeva sin là, a vedere, come sarebbe stato possibile ritornare ancora una volta, già soldati d'Italia in guerra, i ragazzi in berretta e in pantaloni corti.

Il caporale Bricchi, figurinale lucchese di razza (suo nonno paterno era stato a far fortuna in *Mexico* vendendo statuine di gesso) meditò subito il grande prodigio e gli parve di rivedersi subito a casa, là in San Concordio, col padre e i fratelli, in bottega, a gettare e rifinire Re Magi, pastori, angeli e zampognari, pecorine e asinelli: un pò di tutto; il vicino a Ceppo per riparare alle ordinazioni che fioccano da tutte le parti.

Il Gemmi, fiorentino del cupolone e allievo della scuola delle Belle Arti, si ricordò del presepio che facevano i frati di S. Marco quando da ragazzo ce lo portava la nonna e si profferì per dipingere i personaggi che Bricchi avrebbe fatto.

Mandammi Bozolo, un fantascino di Greve, subito in paese a comprare un sacco di gesso e ci mettammo all'opera. Bozolo ritornò mezza imbucato nella mantellina col sacco del gesso; era sudato marcio, aveva finito per infarinarsi tutto e non ne poteva più. Dopo, andammo a trovare delle candele, delle polveri di colore, pennelli, pezzi di carta, chiodi, spago, un funale da bicicletta rubato e ogni cosa andava a finire sotto la tenda.

Bricchi, ora cosa fai?

— S. Giuseppe.

— E questo?

— Codesto è uno dei Re Magi.

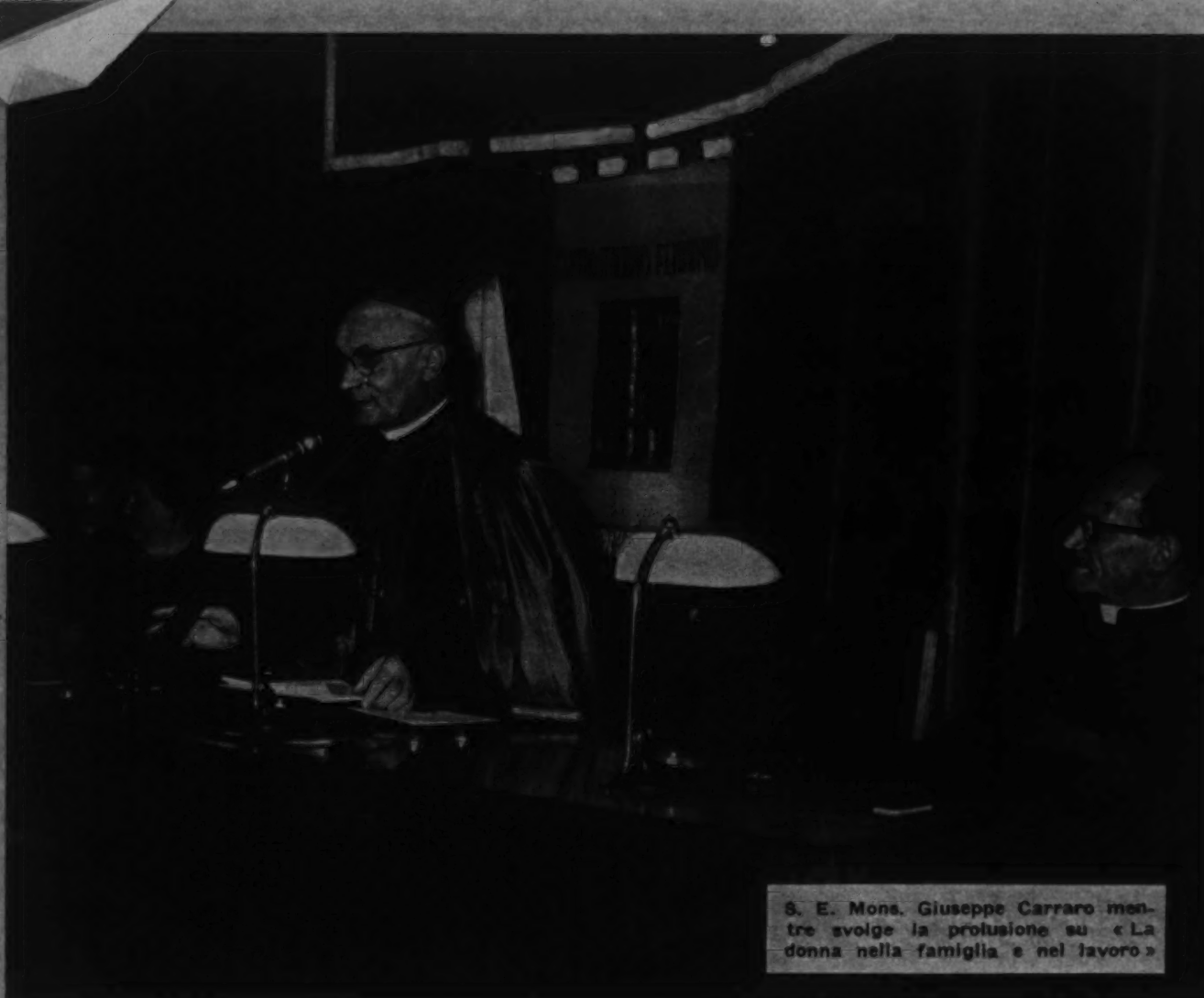
Eravamo all'antivigilia di Natale e prima di buio tutti i personaggi principali erano pronti; lavorammo tutta la notte, senza farci vedere a nessuno, alla luce di un candelino che aveva una fiammella tenue e tenue e la mattina dopo, suonata la sveglia incominciammo il montaggio.

Cessata nella notte la tempesta era tornato il sereno di un madreperla viola che scendeva, a grado a grado, ad un carmine pallido verso l'oriente. Il paesaggio aveva la mite dolcezza di una visione raffigurata su certe oleografie dei coloristi del Cinquecento; e tutto si adagiava su una bianca morbidezza che avvolgeva a sé la pace di un mondo ideale.

Il presepio nasceva con l'amore dei fanti che più tardi rifulsero di eroismo sul Piave e a Vittorio Veneto; si animava di un prodigio che rinnovava ad un'intera generazione il genio degli italiani che ebbero dalla luce spirituale della prima rappresentazione di Grecco, scaturita dalla santità di Francesco d'Assisi, il dono di perpetuare ai secoli la Verità della scena di Betlemme.

Poco dopo mezzogiorno avevamo finito. Un presepio di guerra! L'ho ancora davanti agli occhi preciso, inequivocabile, come molti anni fa; e non ho perduto, dalla mia mente assillata dalla durezza della vita, un dettaglio di esso come non lo perderò mai anche se dovessi campare una eternità.

Ben presto fu un affluire di soldati da tutte le parti. E non soltanto fanti delle trincee, arditi e bersagliati delle ultime azioni; ma combattenti di qualsiasi arma che si trovavano o transitavano nei pressi di Asolo diretti verso le prime linee. La voce era corsa: «Laggiù hanno fatto il presepio... dice che merita vederlo». Più tardi vennero anche gli ufficiali del reggimento, volevano dire qualche cosa; ma non seppero che bisbigliarsi negli orecchi e indicare col braccio teso o l'uno o l'altro particolare della capannuccia e stupirsi anche di certi dettagli così bene riprodotti o



S. E. Mons. Giuseppe Carraro mentre svolge la prefazione su «La donna nella famiglia e nel lavoro»

IL MONDO DEL LAVORO E L'UMANITA' DELLA DONNA

Il più possibile in casa e sempre meglio fuori casa

UNA casa qualsiasi — un palazzo enorme dalle finestre sui cui balconi avvizziscono tristemente, in cerca di un sole che non c'è, tentativi di fiori; una periferia qualsiasi — di quelle quasi accigliate nel loro colore grigio fumoso. In quella casa, di quella periferia, la madre di famiglia rientra a tarda ora, dopo aver terminato il lavoro nella fabbrica o nell'ufficio ed ha appena il tempo di dare un bacio al piccolo, ormai addormentato tra le braccia della donna di servizio. Stanca è la madre, stanco è il marito che torna quasi alla stessa ora; e stanco — anche se ancora non può esprimersi — è il bimbo per il quale il primo tempo della vita si presenta lontano dall'affetto della madre, grigio come il grigio di quella periferia.

Un'altra casa qualsiasi, in un'altra qualsiasi ed altrettanto opaca periferia: la madre è a casa, può dedicare tutto il tempo al piccolo, ma ha l'animo angustiato dalle ristrettezze economiche, dalle rate che debbono essere pagate e per le quali i denari, ormai, sono stati spesi. Ed i sorrisi per il bimbo sono ugualmente tristi e lontani; sorrisi mentre la madre pensa: potessi anche io lavorare e portare qualche cosa in famiglia.

Due case identiche, seppure due modi di vita ben differenti e che ripropongono il problema centrale della donna di oggi, molto più evoluto ma forse meno felice della donna di una volta: in casa o al lavoro? Di questo dilemma, sopra il quale è impennata tanta parte della vita moderna, si è fatto accurato ricercatore — ed appassionato ricercatore, come possono essere le donne quando intraprendono con impeto ed impegno un lavoro che loro piace — il X Congresso del Centro Femminile Cattolico che si è svolto in questi giorni e che ha avuto il merito di mettere a fuoco, senza retorica, ma anche senza falsi preconcetti di modernismo, i rapporti che debbono sussistere — al fine di trovare il necessario equilibrio familiare — tra la donna in casa e la donna al lavoro.

Una risposta al problema? E' emersa abbastanza chiara dal congresso: il lavoro femminile è ormai una «conquista» della donna e indietro non si può tornare. Ma la maternità, prima di essere una conquista, è la natura stessa della donna; e non si può rinnegare. D'altra parte, che i lavori del congresso dovessero giungere ad una soluzione conciliativa, sempre rispettando la scala gerarchica femminile che mette in primo piano la madre, era risultato chiaro dallo stesso manifesto che quel congresso aveva annunciato: cioè, una fabbrica sullo sfondo e, davanti, una culla, grande culla a dimostrare che la donna ha sempre in primo piano la sua maternità. E la riconferma teologica di tale concetto era stata data, nella apertura ufficiale, da un magistrale discorso del Vescovo di Verona, S. E. Mons. Carraro. Al femminismo cattolico, Mons. Carraro aveva rivendicato molte di quelle conquiste che oggi vorrebbero essere fatte passare per moderne: come la parità tra l'uomo e la donna (e chi, se non il cristianesimo, ha rivendicato per primo questa verità per le

due creature fatte, entrambe, a somiglianza di Dio?) o il diritto della donna a prendere parte alla vita produttiva del paese. E la Chiesa come giudica il lavoro della donna? Un fatto attuale, vastissimo, spesso inevitabile; e non lo rifiuta né lo condanna, ma lo sorveglia perché nelle pieghe di quel lavoro potrebbero infiltrarsi germi terribili, in modo da trasformare quella elevazione che attraverso la fatica la creatura umana dovrebbe raggiungere, in una alterazione innaturale degli scopi della vita e della armonia organizzativa della famiglia.

Il più possibile in casa: questo dice la Chiesa a chi chiede un parere sul lavoro extradomestico della donna; ma aggiunge: sempre meglio, negli atteggiamenti e nei costumi, fuori della casa.

Una volta impostato con tanto rigore teologico e con altrettanta urgenza moderna — da Mons. Carraro — il tema del lavoro femminile, le relatrici che hanno preso la parola durante il congresso (la dottoressa Bianca Penzo Cavasola, l'ingegner Rosita Bossi e la presidente centrale del C.I.F. Amalia di Valmarana; e ad esse, nella prima giornata, si era aggiunto, con magistrale intervento, Mons. Pietro Pavan) le relatrici, dicevamo, che hanno preso la parola nel corso del congresso, sono pervenute a decisioni molto chiare, che è bene render note per la vastità dello stesso problema che investe moltissime famiglie italiane (sapete, ad esempio, quante sono, in Italia le donne che hanno un lavoro fuori casa? Quasi cinque milioni e mezzo; di queste, tre milioni negli impieghi e nelle fabbriche ed il resto nella agricoltura. E le donne sposate che lavorano? Un milione e 190 mila. E se vi interessa qualche altro dato potremmo dirvi che accurate indagini hanno precisato come la grandissima parte delle donne che ha una attività extradomestica lavora per «bisogno»).

Quali ancora, le decisioni del congresso che rappresentava, attraverso le delegate, due milioni di donne italiane appartenenti al C.I.F.? Innanzitutto: il lavoro è un fatto dal quale non si può tornare indietro, perché non fa parte di un capriccio, ma di un sistema di vita. Pure ci sono alcuni periodi, nella vita della donna, che impongono la presenza della madre a casa: con precisione, quando il bimbo è uscito dalla sua tenerissima ed incosciente età e comincia a capire. In questa delicatissima contingenza la educazione della mamma, la vicinanza della mamma, non potrà essere sostituita da nulla: ed in questo caso non c'è lavoro che tenga, non ci sono obblighi di «civiltà» che non siano quelli della casa.

Queste le proporzioni ed i rapporti tra lavoro e famiglia, così come sono venuti fuori dal congresso delle donne cattoliche italiane del C.I.F. Ma è venuta fuori anche altra roba, che ci sembra degna di essere sottolineata per la intrinseca importanza. Ad esempio: troppe colpe oggi si danno al lavoro extradomestico della donna; troppe colpe che, per giunta, sono le mille miglia lontane. Per cui occorre fare molta attenzione; le tare di molte famiglie vanno impuntate — più che all'allontanamento

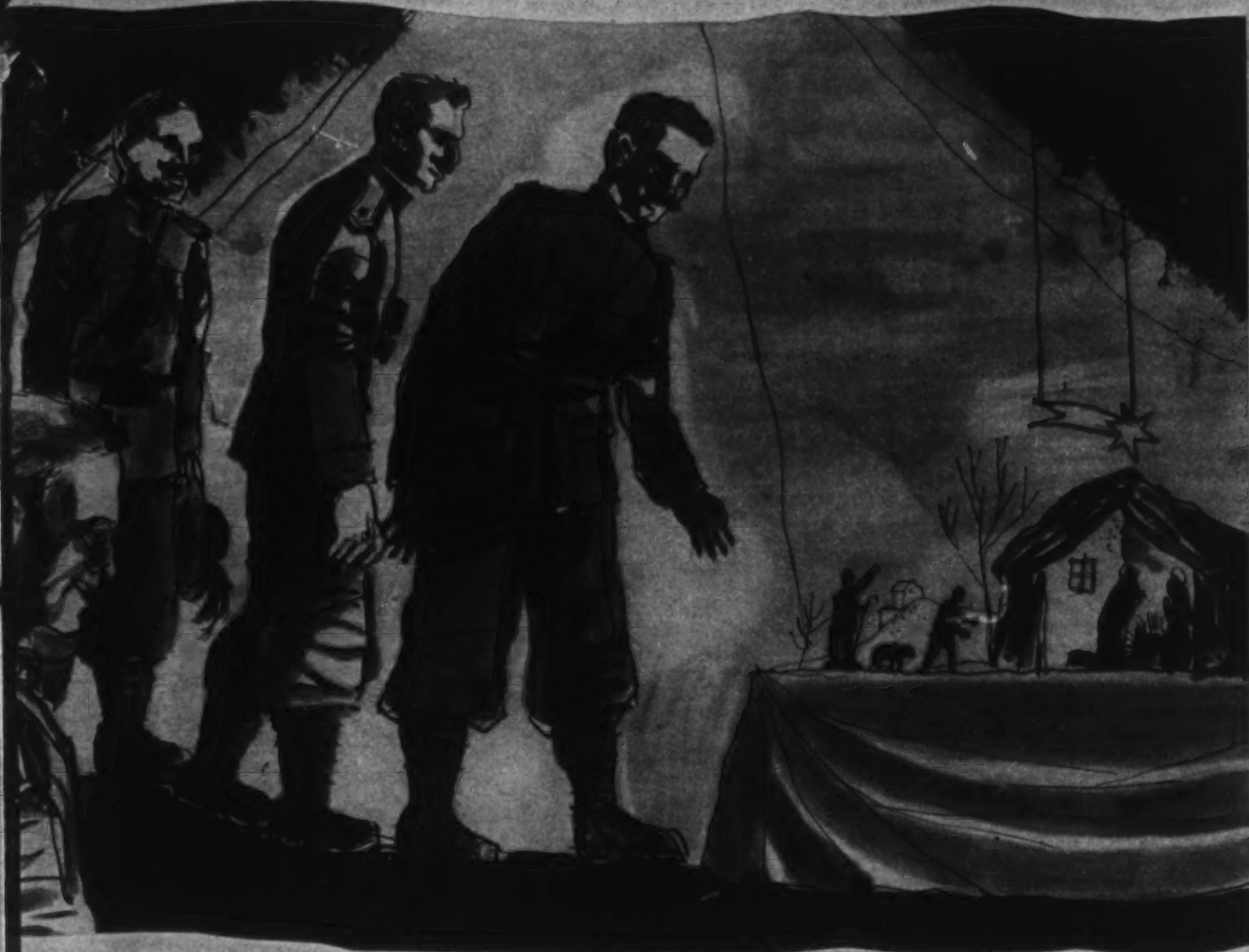
femminile — ad una male intesa presenza della donna nella famiglia (una congressista sottolineerà come i fatti più spettacolari della delinquenza minorile di questi ultimi tempi sono quasi totalmente usciti da case in cui la madre non aveva lavoro extradomestico e poteva tranquillamente educare i figli). E quant'altre tare sono imputabili non al lavoro, ma al crollo di molti ideali religiosi nelle famiglie e al materialismo invadente che pervade con la sua febbre l'intimità del focolare? Una congressista, opportunamente ha sottolineato che il problema non è rimanere in casa, ma rimanervi bene.

Un utile ridimensionamento, dunque, è venuto fuori dal congresso del C.I.F.: il mondo moderno ha problemi moderni e moderne manifestazioni. Ma non bisogna dar tutta la colpa al nuovo: antiche corrosioni — forse acuitizzate dal sistema di vita dei nostri giorni — debbono metterci tutti all'erta. E sullo stendardo del congresso ci sarà scritta una frase di Santa Caterina da Siena: «Dormiremo noi, nel tempo che i nostri nemici vegliano?». Ed il nemico non è certo il lavoro.

GIANNI CAGIANELLI



Il Presidente del Consiglio on. Fanfani, ha partecipato ai lavori del Congresso



di certi pastori che si muovevano. Miracoli del fante! che quando ci si mette...

Ad un tratto si senti dire: — Ecco il colonnello!

— O artigiere dico a te: tirati da parte.

— C'è il colonnello, scostatevi fate largo...

Il comandante del reggimento, accompagnato dall'aiutante maggiore in prima, veniva da quella parte; vide tutta quella ressa e domandò, soffermandosi un momento, che cosa stava

accadendo. Da qualche parte gli fu risposto. Dice: — Signor colonnello, questi giovanotti hanno fatto il presepio... domani è Natale...

— Che presepio e non presepio — rispose lui gridando. — Ci vuol ben altro per vincere una guerra e queste ragazzate non sono da soldati d'Italia! Io domando e dico cosa ci fa qui tutta questa gente!... Intanto, si spengano i lumi e dopo vedremo chi sono i responsabili. Dov'è questo presepio, dico, dov'è?...

L'aiutante maggiore, pallido come

un panno lavato, si fece avanti. — E' là, signor colonnello.

— Dove là?

— All'altezza del ciglione.

Superò ancora un piccolo ripiano, si aggrappò ad un cespuglio per non cadere e fu davanti alla capannuccia. Fu allora che, attratto dall'improvvisa scena che deve averlo colpito nel più recondito affetto, fece tre passi indietro mettendosi in posizione di «attenti» e si portò la mano al berretto.

GIUSEPPE GIAGNONI

PER LEI

PRESEPE

E' una bella storia da meditare per Natale: una specie di piccolo presepe (e, se è vero che ogni cristiano deve ripetere il Cristo, il paragone non è affatto irrilevante) che si ricompone — il padre, la madre, il figlio — dopo anni ed anni di lontananza e di ricerca, di speranza e di fedeltà. Una storia che per quasi una favola e invece è la perenne realtà del nostro vivere ad amare, soffrire e ricorcarci, e trovarci, alla fine dopo la lunga prova della pazienza che aspetta.

Vivevano a Fiume: una di quelle zone delicate in cui basta una sillaba e un accento per provocare incomprensioni e complicazioni psicologiche e politiche. Non staremo a vedere se le sillabe uscissero davvero fuori riga e da che parte fosse il torto o la ragione: non abbiamo elementi e non ci interessa nemmeno molto. La conclusione è che l'operaio italiano fu arrestato dalle autorità jugoslave e trascorse tre anni in carcere. Quello che soprattutto ci interessa è l'onestà, la laboriosità, la fedeltà della moglie che si sobbarca coraggiosamente la raddoppiata fatica: lavora per sé e per il marito, fa da madre e da padre e intanto non cessa dall'insistere, presso le autorità, per poterlo almeno vedere. E' in queste instancabili richieste e in reazione agli altrettanto instancabili rifiuti che un'altra sillaba dovette andare fuor di posto, uscire troppo impetuosamente dalla bocca amareggiata e condurlo a dividere la sorte del marito. Cinque mesi di carcere in comune, senza saper l'uno dell'altro, senza altra comunicazione di questa comune sorte, entro quattro mura angustissime, davanti a una piccola finestra chiusa dalle inferriate. All'uscita dal carcere la donna trova il vuoto: il figlio, per un'incredibile errore burocratico, è stato affidato — in veste di orfano, — a una famiglia di contadini che vive sui monti, e non si trova più. Il marito (così almeno, per altro errore burocratico, le comunicano) è deceduto in prigione. Sola e malvista dalle autorità la donna tenta la fuga. Giunta in Italia conosce la squallida tristezza dei campi per i profughi fino a che non viene assunta come governante e insegnante di lingue della famiglia di un professionista romano.

Potrebbe essere il riposo, dopo tanta avventura, l'oblio del passato e l'inizio di una vita nuova. Ma il suo cuore non riposa, non dimentica e vuole tenacemente recuperare la sua vita vecchia che ha il volto di suo figlio: un figlio sperduto tra le montagne slovene. A questo punto sembra che qualcuno — forse anche Angelo custode — abbia disciolto i fili dell'arruffata matassa. Il professionista che ospita la donna, come il buon mago della favola, si dà da fare finché non trova il piccolo e non lo riporta alla madre. Il rumore che è nato attorno al caso ha frattanto raggiunto anche il padre: non morto, secondo i dati ufficiali, ma ben vivo e affannato: un pover'uomo senza casa e senza pace, alla ricerca della moglie e del figlio e di un po' di calore per festeggiare il suo Natale.

Ora le due ricerche si sono incontrate, le due attese hanno avuto la loro ricompensa, le due solitudini sono di nuovo riunite: un uomo, una donna e un figlio: il presepe umano, l'eterna triade della vita che la distanza e il tempo non sono riusciti a disgregare.

ADRIANA ZARRI

LE ERBE MEDICHE PRODIGIOSE

ARTRITI E REUMATISMI GUARISCONO IN POCHI GIORNI

Una nuova cura a base di semplici impacchi ha ottenuto risultati insperati — Migliaia di sofferenti se ne giovano ogni giorno



Il signor Paul Richen al centro studi di Milano porta la riconoscenza dei molti pazienti della Confederazione Elvetica curati e guariti col metodo Pesce.

Le malattie reumatiche sono sempre all'ordine del giorno. In un recentissimo congresso medico che ha visto riuniti ad Ischia i maggiori specialisti ed ha consentito di fare il punto sulle terapie idonee per il trattamento delle malattie reumatiche, la conclusione finale è stata alquanto deludente. Si è constatato che le più recenti scoperte farmacologiche non hanno risolto che molto parzialmente questo problema e si è concluso che le cure termali, vecchie di mille anni, sono ancora le più sicure e le più indicate.

In sostanza, dopo tante illusioni e dopo tanti esperimenti, si è ancora

al punto di prima.

Un altro congresso, simile a quello di Ischia, si è svolto in Cecoslovacchia con la partecipazione di studiosi e specialisti di tutto il mondo. Una relazione presentata da due medici di Milano ha riscosso un grande interesse. Tratta delle esperienze eseguite nell'Istituto «Pesce» specializzato nel trattamento delle malattie reumatiche mediante cure naturali.

Queste cure hanno riscosso l'interesse della massa dei pazienti anzitutto per due motivi. Si tratta sempre di cure esterne a base di impacchi. Niente iniezioni o altre cure interne che hanno reso diffidenti

molti ammalati. Altra ragione, la pubblicità che viene data all'attività del centro, nel senso che tutti i medici possono rendersi conto dell'attività che vi viene svolta e possono anche sperimentare le cure sui propri pazienti. Nei centri «Pesce» non esistono segreti ed anche il pubblico è messo chiaramente al corrente dell'attività svolta. Naturalmente non si viene meno alle norme che regolano l'attività sanitaria ed i casi resi noti sono sempre autorizzati dagli ammalati stessi che hanno rilasciato spontaneamente le dichiarazioni.

Proprio in questi giorni sono venuti a Milano il signor Paul Richen e la signora Antonia Kaempf entrambi di Losanna.

Il Richen rappresenta l'iniziatore di una straordinaria catena di ammalati che dalla Svizzera si sono recati all'Istituto «Pesce» per curarsi. Una catena che continua e uno degli anelli più recenti è la Kaempf.

Vogliamo raccontare in succinto questa storia pensando che forse molti lettori ci seguiranno con interesse. Un giorno, uscendo dalla propria abitazione in avenue des Cèrriers, 24 (Pully - Losanna) il signor Richen scorse sul selciato una rivista gualcita e sfogliata. Per curiosità si fermò a leggere un titolo. Meravigliato la raccolse e la portò a casa dove la fece asciugare sul termosifone e così poté leggere l'articolo che tanto lo aveva colpito. Era la narrazione di un patetico episodio: la guarigione di una italiana emigrata a Toronto (Canada), colpita da una artrosi cervicale. La storia di questa giovane donna, Antonietta Liut, guarita con la cura Pesce è nota a molti perché la stampa se ne occupò estesamente anche in America.

Il signor Richen la lesse con interesse e decise di partire per Milano. Era colpito da una artrosi delle ginocchia per cui soffriva atrocemente; impotente talvolta a muoversi e a piegarsi. Le cure intraprese comprendono tutto l'armamentario che la scienza mette oggi a disposizione. Dai cortisonici alle cure fisiche, ai sali d'oro ecc. Nessun risultato e spese astronomiche.

Giunto a Milano nella sede dell'Istituto Pesce in via Fontana, fu visitato dai medici e iniziò la cura.

Il risultato fu rapido ed il signor Paul Richen ritornò felice sulle rive del lago Lemano. Ma la sua esultanza e la sua fede fecero rapidamente eco ed in pochi mesi egli stesso accompagnò a Milano parecchi pazienti i quali riportarono gli stessi benefici risultati.

La catena di solidarietà dopo oltre un anno continua e proprio in questi giorni la signora Antonia Kaempf che abita a Losanna in Bellevue 25 è ritornata in Italia per una visita di controllo. Trascorsi circa tre mesi dal termine della cura, risulta clinicamente guarita. Questa donna soffriva da anni per una artrosi lombosacrale e artrosi al ginocchio sinistro accertate radiologicamente. Nel giugno 1958 alcune crisi la paralizzarono periodicamente provocando forti dolori. Provò molte cure tentando tutte le strade e anche con gravi sacrifici economici. Fu una sua conoscente che già aveva praticato la fitoterapia Pesce guardando completamente, che la indirizzò in Italia.

Si recò nella sede di Bordighera dell'Istituto dottor Pesce dove, dopo essere stata attentamente visitata, iniziò la serie di impacchi a base di sostanze vegetali. A partire dalla quattordicesima applicazione bruscamente il dolore sparì e dopo due o tre giorni si trovò completamente guarita e poté abbandonare il bastone al quale aveva dovuto ricorrere per camminare stentatamente.

Abbiamo voluto accennare a questa catena di ammalati che dalla Svizzera giungono in via Fontana a Milano per far notare che questo centro di cure foggia la propria vasta attività che attualmente comprende cinquanta istituti solo in Italia, soprattutto sui successi che giornalmente vengono registrati.

In succinto ricorderemo una osterica di Piasco (Cuneo), Albaniti Antonelli, che soffriva da quarant'anni di artrosi lombosacrale e a tutte le articolazioni. Non riusciva a dormire tanto erano forti i dolori. Oggi, dopo una serie di impacchi Pesce, dichiara di essere rinata e di poter svol-

gere le sue normali attività.

Rinata si dichiara anche la signora Viviani Ginetta Bertazzini di Abbazia Cerreto (Milano) guarita di artrosi ai piedi. Renata Nini Maggioni di Pian di Borno (Brescia) ha curato con successo una coxo-artrosi mentre la signora Santa Bellinzani Bizzardi che abita a Milano in via Capra 6 ha potuto eliminare i disturbi che da quattro anni le erano causati da artrosi delle ginocchia.

Ricordiamo, per quanti possono averne interesse, le sedi di Roma (tel. 866055), Bolzano (tel. 32484), di Bari, Taranto, Reggio Calabria, Cagliari, Sassari, Firenze, Salerno, Perugia, Pescara e Ancona.

Utilissima è la consultazione dell'opuscolo che viene inviato gratuitamente a quanti ne hanno interesse.

Questa terapia non ha praticamente controindicazioni: la fragilità di costituzione, la vecchiaia, la minorata resistenza fisica prodotta da pregresse malattie, non impediscono la cura.

Noteremo un fatto. Dall'esame delle cartelle cliniche è evidente che la maggior parte degli ammalati giunge alla sede dell'Istituto Pesce dopo aver compiuto molte esperienze senza risultati apprezzabili e quando la malattia ha raggiunto la sua massima evoluzione. Nonostante ciò la percentuale delle guarigioni totali o parziali è elevatissima. L'attenta diagnosi cui vengono sottoposti i malati tende ad escludere fin dall'inizio quelli che non potrebbero trarre giovamento da questo trattamento che per la sua facilità di applicazione chiunque può fare ambulatoriamente oppure a domicilio. Si tratta infatti di impacchi esterni che vengono applicati sulla parte ammalata per circa due ore.

I medicinali naturali, oltre ad avere un gran numero di sostenitori, hanno un certo numero di vantaggi tutt'altro che trascurabili. Non sono tossici, dato che il loro impiego fin dai tempi antichi consente di conoscerne esattamente gli effetti secondari. Inoltre, avendo origine dalla materia vivente, sono compatibili con l'organismo umano.

S. T.



Improvvisamente la situazione in Algeria ha preso una piega estremamente drammatica. In reazione alle dimostrazioni contro De Gaulle degli estremisti di destra che si oppongono al programma algerino del Generale sono scesi in piazza anche i musulmani. Gli scontri fra le due parti sono stati violentissimi. Le prime notizie parlano di 80 morti e di migliaia di feriti. Misure di emergenza sono state immediatamente adottate per cercare di ristabilire l'ordine. Il Vescovo di Algeri ha rivolto un accorato appello alla pace. De Gaulle ha abbreviato il suo viaggio per rientrare a Parigi.



Il segretario generale dell'Onu, Dag Hammarskjöld, ha affermato la necessità della politica estera americana, nell'interesse della pace mondiale, di rinunciare all'obiettivo di «liberare una zona non governata da un potere di libertà per tutti i popoli». Tale espressione è considerata un compromesso con gli estremisti che i due Presidenti hanno rifiutato alla stampa alla fine dell'incontro avvenuto nei giorni scorsi nella Casa Bianca.

Sul tavolo del Consiglio dell'Onu, il segretario generale Hammarskjöld, ha presentato un piano per risolvere l'indipendenza della Libia. Il piano è stato accettato per un tempo. Il Consiglio di Sicurezza, invece di respingere una proposta degli Stati Uniti, si è occupato della richiesta di liberare e condurre a termine. Motivi simili sono a tempo compromessi per prendere a viva voce decisioni nel dibattito.



Italia e Brasile, nel quadro degli antichi rapporti italiani fra loro, hanno concluso un nuovo trattato che regola, fra l'altro, la migrazione italiana in Brasile. Nella foto: il ministro degli Esteri italiano, Scelba, si dirige verso l'aula del Parlamento.

Il capo del Katanga, la provincia separatista congolese, si è recato a Bruxelles per offrire personalmente a Re Baudouin il dono nazionale che gli ha fatto il Katanga. Il viaggio è assolutamente privato, ma questo non ha impedito ai dirigenti congolese di avere importanti scambi di vedute con gli uomini politici del Governo belga.



Le continue piogge hanno trasformato questa commerciale strada della città inglese di Bath, nel Leamers, in un autentico fiume sul quale due addetti ai salvataggi esplorano dal battello il fondo delle acque limacciose. Perfino un sommozzatore ha trovato impiego.